



## **Boss sotto stress**



# Il disastroso primato dell'ambiguità

Vito Lo Monaco

**D**a diversi anni il mese di agosto alimenta chiacchiericci, pettegozzi contrabbandando per dibattito politico quello che è invece pura esercitazione tattica. D'altra parte, il dibattito, espulso dai luoghi deputati - assemblee elettive, organismi di partiti, sindacati e associazioni - ormai si svolge sugli organi d'informazioni diventati sempre più strumenti delle correnti del potere per manipolare il consenso. Anche quest'anno è stata rispettata la tradizione: solo tatticismi e niente vere strategie. La crisi del centrodestra con una forte maggioranza parlamentare è sotto gli occhi di tutti, l'incertezza del centrosinistra, pure. I problemi del paese si aggravano, ma gli attori parlano d'altro risucchiati dal dibattito tutto politicistico.

Alla Sicilia spetta il primato della vacuità e ambiguità politica. Il governo Lombardo, succeduto a Cuffaro, aveva promesso discontinuità col Cuffarismo e una stagione di Riforme, invece con una bravura eccezionale riesce a tenere tutti, destra e sinistra, sulla corda riuscendo a dividerli e a rinviare ogni azione di riforma. Divide et impera, è il principio cui si attiene, e ci riesce molto bene. Dopo aver spaccato il Pdl, annuncia il Partito del Sud, minaccia di rompere con Berlusconi, ma gli vota tutti i provvedimenti, anche quelli contro il Sud; apre al Pd, facendosi votare le poche leggi portate in aula, ma non li fa entrare nel governo. Lombardo, promettendo a tutti, ha diviso tutti. Nel centrodestra si conoscono un Pdl ufficiale e un Pdl Sicilia di Miccichè il quale, dopo la costituzione dei finiani, è rimasto quasi solo.

Nel Pd le cose non vanno meglio. Il segretario regionale del Pd ufficiale ribadisce ad ogni piè sospinto che il Pd discuterà con Lombardo solo se rompe con Berlusconi e Dell'Utri, mentre un'altra parte dello stesso Pd siciliano, in nome di generiche riforme e di una Sicilia laboratorio, preme per entrare ufficialmente nel governo, perché officiosamente c'è già, non essendosi fatta scrupolo di interloquire con quel Miccichè che non ha mai, coerentemente, rinnegato il padrinnaggio politico di Berlusconi e Dell'Utri.

La gente che è potuta andare in ferie rientrando ritrova la situazione politica più incerta che mai, mentre è pressata dai problemi quotidiani, dal lavoro alle bollette da pagare, dai libri scolastici per i figli all'incerto futuro. Nell'agricoltura come nelle poche industrie, nei servizi come nella scuola, dalle città alle campagne, si respira un'aria malinconica di smobilitazione e d'insicurezza.

A proposito d'insicurezza i siciliani non hanno potuto godere, sinora, dei frutti della politica per la sicurezza vantati dal Ministro

Maroni nell'annuale vertice ferragostano degli interni, tenutosi quest'anno a Palermo. Nonostante l'annuncio di Berlusconi che entro la fine della legislatura la mafia sarà sconfitta, la Sicilia è alle prese con un clima generale di insicurezza per la costante pressione della criminalità organizzata pur colpita duramente, ma non sconfitta, dalle forze di polizia e della magistratura alle prese con i tagli di spesa decisi dal governo di centrodestra, poi per la presenza della microcriminalità, vedi i furti negli appartamenti e nelle campagne, e dulcis in fundo per quell'immondizia che inonda città e spiagge per l'incuria dei comuni e lo scarso senso civico.

Il rischio di un'irreversibile emarginazione della Sicilia e del Paese, grazie alle politiche pubbliche, diventa sempre più concreto. Per far fronte alla globalizzazione avremmo bisogno di confronti, idee nuove e processi d'innovazione. Invece si prati-

cano pensieri unici deboli, perseguendo ogni forma di dissenso, si mortificano il capitale umano e sociale disponibili, allontanandolo dal paese, e si indeboliscono le strutture primarie che dovrebbero generare innovazione, quali la scuola e la ricerca.

Si dovrebbe discutere di queste priorità invece che di processo breve o delle vicende della famiglia Tulliani.

Il centrosinistra se vuole tornare a governare deve far ritrovare il gusto della partecipazione ai propri militanti ed elettori e non con primarie ridotte a referendum, ma tramite nuove strutture dove far valere una vera democrazia di base. Per poterla praticare condizione preliminare è rendere disponibile il ricambio fondato sul merito,

non sull'anagrafe, dei gruppi dirigenti. Quei gruppi dirigenti che in questi anni non hanno più saputo vincere vanno sostituiti, in alto e in basso, negli organismi di partito e nelle assemblee elettive, dal comune al parlamento. Bisognerà modificare profondamente le leggi elettorali per rendere possibile il ricambio nelle istituzioni, ma è essenziale modificare la democrazia interna dei partiti, eliminando personalizzazione e correnti che hanno favorito solo l'autoritarismo e la cristallizzazione del dibattito interno.

Nulla di nuovo sotto il sole dopo il ferragosto 2010? No, la situazione è peggiorata, ma sono aumentate le possibilità di capovolverla. Serve solo una volontà politica più decisa e meno autoreferenziale dopo lo sfascio del centrodestra. Dipende dal centrosinistra.

**Lombardo aveva promesso discontinuità col Cuffarismo e una stagione di Riforme, invece con una bravura eccezionale riesce a tenere tutti, destra e sinistra, sulla corda riuscendo a dividerli e a rinviare ogni azione di riforma**

## Gerenza

**A Sud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 30 - Palermo, 30 agosto 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Giuseppe Apprendi, Vincenzo Borruso, Dario Cirrincione, Gemma Contin, Claudio Fava, Antonella Filippi, Francesco La Licata, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Carlo Lucarelli, Davide Mancuso, Gabriello Montemagno, Francesco Nuccio, Concetto Prestifilippo, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Pietro Vento.

# La ricetta del prefetto Morcone sulle confische

## “Da assegnare soltanto a chi ha un progetto”

Davide Mancuso

“**N**on si può assegnare un bene ad un'associazione o a un Comune solo perché ne ha fatto richiesta. Dietro deve esserci un progetto serio di riutilizzo e gestione”.

È la ricetta del prefetto Mario Morcone, 57 anni, direttore da aprile della nuova Agenzia per la gestione dei beni sequestrati e confiscati dopo essere stato a 40 anni il prefetto più giovane d'Italia e aver guidato per quattro anni i vigili del fuoco e per altrettanto tempo il dipartimento immigrazione e libertà civili del Viminale.

“Quello delle confische è un ingranaggio complesso che si mette in moto con i sequestri e le confische poste in essere dall'Autorità giudiziaria e dalle Forze di Polizia fino ad arrivare alla destinazione finale del bene ad amministrazioni locali o istituzioni della società civile. Spesso però quest'ingranaggio si inceppa per l'eccessiva lunghezza dei tempi che intercorrono tra il sequestro e il definitivo passaggio del bene allo Stato o per la difficoltà nel reperire i mezzi e le risorse per la loro gestione”. Proprio per questo con decreto legge n.4 del 4 febbraio 2010, convertito in legge n. 50, il 31 marzo 2010, il Consiglio dei ministri ha approvato la nascita della nuova Agenzia il cui obiettivo è quello di sveltire le procedure di confisca seguendole già dalla prima fase del sequestro, fino ad arrivare alla definitiva consegna in buone condizioni e non in fase di deperimento, e con una destinazione già designata. “Questo avviene in un quadro di coordinamento nazionale – spiega Morcone - programmando la restituzione del bene al territorio, evitando di assegnare ai Comuni degli immobili che appesantiscono solo il loro bilancio”.

“C'è un rapporto forte con il demanio, con i magistrati e con l'attività giudiziaria, in particolare con i giudici dell'esecuzione. Insieme a loro, ovviamente, anche con le prefetture. Naturalmente, questa rete di rapporti, per quanto collaborativa, non basta, perché proprio in alcune realtà specifiche, è necessario avere un rapporto diretto e quotidiano con l'attività giudiziaria in relazione ai compiti dell'Agenzia, non solo nella fase di destinazione dei beni confiscati, ma anche di sostegno all'autorità giudiziaria in tutta la fase del sequestro”. L'Agenzia ha la facoltà di proporre al tribunale l'adozione di tutti i provvedimenti necessari per la migliore utilizzazione del bene sequestrato, compresa la revoca o la modifica dei provvedimenti emanati dal giudice.

Uno dei temi più caldi e su cui occorre lavorare in modo tempestivo è, per Morcone, la gestione delle aziende. “L'obiettivo principale è quello di dimostrare che anche lo Stato è in grado di garantire posti di lavoro e il normale funzionamento dell'azienda in un contesto di legalità. Per far questo occorre affrontare problematiche legate alle esigenze degli istituti di credito e del mercato in genere, ma contiamo attraverso intese sul territorio con i grandi attori istituzionali di poter superare queste difficoltà. È giusto che anche le banche facciano la loro parte”. Nei giorni scorsi Morcone



ha incontrato i rappresentanti dell'Abi, l'associazione delle banche italiane. “Stiamo lavorando per la creazione di un fondo di garanzia per sostenere gli amministratori giudiziari nei momenti di difficoltà. È un primo passo importante che spero vada a buon fine”.

“Sono in programma – continua Morcone - intese anche con Confindustria e Confesercenti ma è fondamentale anche l'aiuto della società civile, come ad esempio delle università. Abbiamo già firmato un accordo con quella di Palermo, lo faremo con Roma, con Reggio Calabria e con tutti quegli atenei disponibili a mettere a disposizione capacità, in materia finanziaria o imprenditoriale o in materie tecniche come architettura e ingegneria che servono ugualmente”.

Per poter essere realmente efficaci occorre però essere presenti sui territori dove la gestione dei beni sequestrati richiede più impegno. Per questo dopo aver inaugurato la sede principale dell'Agenzia a Reggio Calabria e aperto la sede secondaria di Roma, nei prossimi mesi verranno aperte altre sedi a Palermo, Napoli, Bari e Milano. “La prospettiva – ha spiegato Morcone - è di essere presenti dove il numero di beni è maggiore e dove la complessità della gestione dei beni è più ampia. Anche se le attuali trenta persone in organico tra Reggio Calabria e Roma sono una risorsa insufficiente, serviranno più uomini e più fondi”.



# Palermo capitale dei sequestri ai boss

## Oltre 3.300 i beni sottratti alla mafia



**D**all'appartamento di Cinisi appartenuto a Gaetano Badalamenti e destinato all'associazione "Peppino Impastato" e sede della biblioteca comunale fino al terreno sequestrato al boss Guarnieri ad Agrigento nel quale verrà installato un impianto fotovoltaico, sono 130 i beni già destinati nei primi mesi di lavoro della nuova Agenzia dei beni confiscati.

L'Agenzia istituita dalla legge 50 del 31 marzo 2010 è la nuova amministrazione incaricata dal Governo di gestire e destinare i frutti del lavoro investigativo sui patrimoni dei boss. A guidarla il prefetto Mario Morcone che ha sostituito il prefetto Alberto Di Pace.

Al 7 giugno 2010 sono 10.919 i beni in gestione all'Agenzia, il 45% risiede in Sicilia (4.918) mentre a seguire troviamo Campania (1.607) e Calabria (1.513). Oltre cinquemila (5.262) sono i beni destinati di cui 1.843 nell'Isola, 875 in Calabria, 851 in Campania. Le aziende gestite o già destinate sono 1.306, 504 delle quali si trovano in Sicilia, seguono Campania (249) e Lombardia (178).

La tipologia di bene più presente è costituita dagli appartamenti (3278) dei quali 1738 già destinati e consegnati. Seguono i terreni agricoli (1869) e i locali generici (1.021). Spiccano anche le 342 ville, le 81 cantine e i 327 posti auto.

Tra le province il primato spetta a Palermo (dove risiedono gran parte dei 130 beni destinati negli ultimi 6 mesi). Nel capoluogo siciliano si trovano 3.315 dei beni in gestione all'Agenzia, un terzo dell'intero patrimonio sequestrato e confiscato. Di questi oltre tremila beni 1.406 sono costituiti da immobili in gestione, 1.173 da im-

mobili destinati consegnati e 301 da immobili già assegnati ma non ancora ufficialmente consegnati. Gli immobili usciti dalla gestione sono invece 103 mentre le aziende 332.

Al secondo posto tra le province italiane c'è Reggio Calabria, con 1006 beni, di cui 556 immobili destinati e consegnati. Al terzo posto Napoli con 888, tra cui 133 aziende.

In Sicilia, dietro Palermo, troviamo Catania, con 584 beni, Trapani con 363 e Messina con 221.

Del conto dei beni confiscati nel capoluogo siciliano fanno parte anche quelli definitivamente confiscati a Michele Aiello, imprenditore di Bagheria condannato in secondo grado a quindici anni e sei mesi per associazione mafiosa, corruzione e truffa aggravata. Tra i beni definitivamente passati allo Stato figurano il polo oncologico di eccellenza «Villa Santa Teresa», da 108 posti letto, che ha sede a Bagheria, otto imprese operanti nel settore edile; sei del settore sanitario; la società che gestisce la squadra di calcio del Bagheria; edifici, appartamenti, ville, terreni, autovetture, imbarcazioni, polizze vita e magazzini. Un patrimonio dal valore di circa 800 milioni di euro sottoposto a sequestro dal 26 marzo del 2004.

L'Agenzia per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata è anche responsabile dell'obiettivo Operativo 2.5 del PON Sicurezza per lo Sviluppo - Obiettivo Convergenza 2007/2013.

inserirlo nell'"ASSE II - Diffusione della legalità" del PON, per finanziare azioni destinate a migliorare la gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata. In particolare, la ristrutturazione di immobili confiscati; la riconversione di beni confiscati, al fine del loro reinserimento nel circuito produttivo, anche attraverso il coinvolgimento di associazioni di promozione sociale e di cooperative sociali e per la realizzazione di iniziative in favore di categorie deboli.

Al momento sono 23 i progetti approvati, sette dei quali riguardanti beni residenti in Sicilia per un totale di 7,7 milioni di euro. Tra questi progetti anche quello che ha portato all'apertura, lo scorso 15 agosto, della Bottega dei Sapori a Corleone, in un appartamento confiscato a Bernardo Provenzano. All'inaugurazione erano presenti il ministro degli Interni, Roberto Maroni e il ministro della Giustizia, Angelino Alfano. Nell'occasione Maroni ha dichiarato che "da maggio 2008 a luglio 2010, sono stati catturati 6.483 mafiosi, cioè otto al giorno. Nel medesimo arco temporale sono stati assicurati alla giustizia 26 dei 30 super latitanti, in pratica uno al mese. Mentre è salito a 681 il numero dei detenuti sottoposti al carcere duro previsto dal 41-bis". In aumento, dichiara Maroni, anche la dotazione del Fondo unico per la giustizia. Le risorse alimentate con i depositi bancari e fiscali sottratti alle cosche hanno infatti superati i 2,2 miliardi di euro. A sua volta Alfano ha ricordato «l'approvazione del più grande sistema normativo contro la criminalità organizzata dai tempi di Falcone».

D.M.

# Oltre metà dei beni confiscati resta inutilizzata

## Ipoteca e mancanza di fondi le maggiori cause



**P**iù della metà dei beni confiscati e destinati a Comuni, Regioni o associazioni resta inutilizzata. Si tratta di circa 1.652 proprietà (il 52,6% dell'intero patrimonio sottratto alle mafie). I dati provengono da una relazione dell'ex direttore dell'Agenzia dei beni confiscati e sequestrati, il prefetto Alberto Di Pace. Il problema colpisce soprattutto le regioni del Mezzogiorno dove risiedono 939 dei 1.652 beni non utilizzati. Una percentuale del 44,6% contro il 26% del Centro e il 12% del Nord. La maglia nera tra le regioni spetta alla Campania dove su 662 beni confiscati ben 429 (il 64,80%) risulta inutilizzato. In 17 casi i beni sono stati occupati da parenti dei boss della camorra ai quali la proprietà era stata sequestrata. A seguire troviamo la Calabria dove sono ben 390 su un totale di 620 i beni non utilizzati. A seguire la Sicilia con il 44,05% (411 su un totale di 933). La peggior percentuale,

per le regioni cui sono stati destinati più di 50 beni, spetta alla Puglia dove il 74,07% delle confische è risultato improduttivo (120 su 162).

Il motivo principale del loro non utilizzo risiede nella mancanza di fondi adeguati per la gestione. Le casse delle amministrazioni locali e delle cooperative sono vuote o non hanno ancora ricevuto finanziamenti dallo Stato. Molto spesso poi i beni sono gravati da forti ipoteche impossibili da ripagare.

I dati si riferiscono ad un censimento effettuato tra l'aprile e il novembre del 2009 nei Comuni italiani. In molti non hanno risposto alle richieste dell'Agenzia. In Sicilia per esempio sono appena 48 su 112 le amministrazioni locali che hanno fornito i dati sull'utilizzo dei beni.

Proprio nell'Isola si registra la denuncia di Salvino Caputo, parlamentare regionale del Pdl che segnala come la Regione sia costretta a pagare due milioni di euro l'anno per utilizzare dei beni confiscati. Il parlamentare ha presentato un'interrogazione al presidente della Regione affinché intervenga sull'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità per evitare che la "Regione continui a pagare somme così ingenti. E' un paradosso che lo Stato confischi beni alla mafia e la Regione debba pagare per utilizzare gli immobili dove si trovano gli uffici degli assessorati ai Beni Culturali e Attività produttive, rispettivamente a piazza Croci e in Via degli Emiri a Palermo". "Si tratta di uno dei tanti problemi legati all'utilizzo dei beni confiscati. Qua l'anomalia è che la Regione è costretta a indebitarsi per utilizzare beni che in realtà, secondo la normativa vigente, la Regione stessa è legittimata ad utilizzare. La norma prevede l'assegnazione anche all'Ente regionale. Attualmente esiste un contenzioso tra Stato, Regione e Amministrazione Giudiziaria che cura gli interessi del patrimonio oggetto di sequestro e confisca".

D.M.

## Tre giorni di iniziative antimafia organizzate dalla Casa Memoria Impastato

**T**re giorni di iniziative antimafia nel segno della memoria organizzate da Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato. Il 1 settembre alle ore 21.30, a dieci anni dell'uscita del film "I Cento Passi", sarà ricordato l'evento dell'importante riconoscimento con il Leone d'Oro al Festival del Cinema di Venezia.

Saranno presenti il regista Marco Tullio Giordana, gli attori principali del film: Luigi Lo Cascio, Paolo Briguglia, Claudio Gioè, Lucia Saro, il produttore Fabrizio Mosca, gli sceneggiatori Claudio Fava e Monica Zappelli, assieme al resto degli attori e di altri addetti alla realizzazione del film. La manifestazione prevede: alle 19.30 visita a Casa Memoria; alle 21.00, il trasferimento alla Pizzeria Impastato, alle 21.30 la proiezione della pellicola. Seguirà un incontro-dibattito.

Ad arricchire la serata la partecipazione dei musicisti che hanno dedicato loro composizioni a Peppino e alla sua lotta: Cisco, i Mo-

dena City Ramblers, Pippo Pollina, Collettivo Musicale Peppino Impastato ed altri.

Il 2 settembre alle ore 21.30, "Omaggio a Felicia" per ricordare la grande madre di Peppino insieme alle altre donne antimafia. Per l'occasione sarà presentato il cd contenente le voci e le foto delle donne contro la mafia, allegato alla nuova edizione del libro "Felicia e le sue sorelle" di Gabriella Ebano.

Oltre all'autrice saranno presenti Pina Grassi, Michela Buscemi, Lucia Saro, Anna Puglisi e Felicetta Vitale Impastato. Moderatore dell'incontro Francesco La Licata.

Il 3 settembre alle ore 21.30, "In ricordo del generale Dalla Chiesa", a ventotto anni della sua uccisione con la moglie Manuela Setti Carraro ed il suo agente di scorta Domenico Russo, sarà proiettato il film "Cento Giorni A Palermo" di Giuseppe Ferrara.



# Quando il riscatto civile e la legalità superano tutti gli ostacoli e le difficoltà

Francesca Scaglione

**I**l danneggiamento dell'auto di Calogero Parisi, presidente della cooperativa "Lavoro e non solo" che opera da molti anni a Corleone, sembrava l'ennesimo gesto di intimidazione dovuto al lavoro importante svolto dalla coop per il rilancio del territorio ed il riuso sociale dei terreni confiscati ai boss mafiosi. Si è trattato invece, di una bravata commessa da due ragazzi ventenni che hanno ammesso di aver danneggiato l'auto per "divertimento" dopo aver bevuto qualche bicchiere di troppo. I due sono stati richiamati all'ordine e invitati a mantenere un comportamento più civile e responsabile per il futuro. L'accertamento dei fatti in qualche modo tranquillizza chi l'ha subito, anche se negli anni i gesti spiacevoli si sono susseguiti abbastanza spesso, perché alla mafia non va proprio giù quei terreni appartenuti a Binno Provenzano e Totò Riina, i due capi di Cosa Nostra siciliana entrambi in carcere, siano tornati in mano alla collettività. Malgrado le inevitabili tensioni e i comprensibili scoramenti, le gomme tagliate e le auto danneggiate non hanno prodotto i risultati sperati dalla mafia. La forza per lottare ed andare avanti non è mai venuta meno e, dopo 10 anni, le intenzioni di continuare questo percorso e fare sempre di più, per chi ha investito tantissimo e allo stesso tempo rischioso, rappresentano ormai delle solide certezze.

Come ogni anno, sono già partiti i campi estivi di volontariato che proseguiranno fino ad ottobre. Gruppi di 50-60 ragazzi per volta, provenienti non solo da tutta Italia, ma anche da Stati Uniti, Olanda, Colombia, Spagna e India, si alterneranno prestando la loro opera per un periodo di 15 giorni. Il lavoro consiste nella risistemazione dei terreni e dunque nella cura delle piantine di pomodoro ed, in questo momento, della pulitura di una parte del vigneto. Successivamente si passerà alla raccolta ed alla produzione di salsa e vino. Ma il campo ha anche un altro significato, la promozione dell'integrazione, della multiculturalità, del confronto. Per questo nel periodo di permanenza dei ragazzi, vengono proposti incontri e dibattiti con giornalisti, vittime del racket e della mafia. Al centro di tutto c'è l'obiettivo di stimolare nei volontari quello spirito di riscatto civile, che potrà renderli consapevoli, spingendo i giovani verso un modello di società responsabile, basato sulla legalità e la giustizia, allontanandoli da logiche di prevarica-



zione e violenza. L'esperienza pratica per questo, viene accompagnata dalla diffusione di documenti tematici. A tutti i partecipanti viene fornito un «kit dell'antimafia sociale», che consiste in un penna usb contenente moltissimo materiale video, foto e di approfondimento sul tema della lotta alla mafia e della legalità. Le risposte del territorio, in questo caso Corleone, luogo in cui viene attuato il progetto «LiberArchi dalle spine», anche se molto lentamente, cominciano ad arrivare. Dalle parole stesse di Calogero Parisi si percepisce tutta la difficoltà che un lavoro del genere comporta. «All'inizio ci guardavano quasi come fossimo degli appestati, e ora piano piano la gente cambia atteggiamento. Oltre ai 13 soci della coop che lavorano con noi e che sono tutti di Corleone, adesso durante l'estate ci sono dei gruppetti di ragazzi sempre di Corleone che partecipano ai nostri campi, si avvicinano. Per le strade di Corleone i sorrisi aumentano, gli sguardi di disappunto diminuiscono e con essi la montagna di diffidenza che abbiamo trovato all'inizio e che ancora in parte rimane, ma che col tempo riusciremo ad abbattere».

(Foto Associazione TerzoTropico)

## La lotta per sottrarre Verbumcaudo ai boss, nuove minacce a Lumia e Liarda

**N**uove minacce al senatore del Pd Beppe Lumia e al sindacalista e responsabile della Cgil di Polizzi Generosa, Vincenzo Liarda. Un plico con dentro due bossoli P38 è stato recapitato nella sede della Camera del Lavoro di Petralia Sottana. Nella missiva sono stati incollati ritagli di giornali contenenti chiari riferimenti alla vicenda dell'assegnazione al Comune polizzano del feudo "Verbumcaudo", confiscato al boss mafioso deceduto, Michele Greco, detto il "Papa". Tre le scritte contenute nella lettera minacciosa. "Morte a Lumia e Liarda" - si legge nella prima -. E la seconda recita: «Questi sono veri e bastano per farvi stare zitti per sempre», in riferimento ai bossoli. E, ancora: «Non siete così importanti ma solo mezze cannuce, ma vi finirà peggio di loro», con a fianco le foto di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Inoltre, entrambi i cognomi del parlamentare e del sindacalista erano segnati con una croce. È la terza lettera minatoria in tre mesi fatta recapitare al sindacalista polizzano che, con il senatore Lumia, è im-

pegnato nel riutilizzo del feudo "Verbumcaudo" per scopi sociali. Per sostenere la battaglia del sindacalista, centinaia di persone, lo scorso 16 giugno, parteciparono all'occupazione simbolica di "Verbumcaudo", organizzata dalla Cgil e dalla Flai. «L'impegno continua con rinnovata convinzione e immutata determinazione - dichiara il senatore del Pd Giuseppe Lumia, componente della Commissione parlamentare antimafia -. Il lavoro svolto da Falcone sul feudo Verbumcaudo è antesignano di una moderna lotta alla mafia che tutti dobbiamo promuovere per coniugare legalità e sviluppo». Solidarietà è stata espressa da tutto il mondo politico e dalla società civile. «Le nuove intimidazioni a Beppe Lumia e Vincenzo Liarda sono un segno di debolezza delle cosche, rispetto all'impegno che il movimento antimafia ha espresso contro la vendita dei beni confiscati ai boss», ha detto Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre.

# Corleone recupera il terreno della legalità Nella casa di Provenzano la Bottega dei sapori

Uno degli immobili appartenuti al boss mafioso Bernardo Provenzano «rinascere» per diventare un simbolo della lotta alla criminalità organizzata. È stata inaugurata il giorno di Ferragosto a Corleone la «Bottega dei saperi e dei sapori», un vero e proprio negozio dove saranno messi in vendita i prodotti provenienti dalle terre confiscate ai mafiosi.

Presenti all'inaugurazione, avvenuta al termine della riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, il ministro dell'Interno Roberto Maroni, il Guardasigilli Angelino Alfano, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri Gianni Letta, il direttore dell'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata Mario Morcone, nonché i vertici delle Forze dell'ordine e dell'intelligence.

«L'inaugurazione di questa bottega è un momento commovente - ha commentato Maroni - è un atto simbolico molto importante che evidenzia lo sforzo fatto per sequestrare i beni ai mafiosi e metterli a disposizione della comunità».

Per il ministro Alfano si tratta di «un giorno bellissimo per i siciliani onesti, in cui si conferma la linea del governo di usare i beni della mafia contro la mafia. Significa che i siciliani sono in grado di liberarsi della tenaglia mafiosa».

La «Bottega dei saperi e dei sapori» nasce all'interno di un edificio di 180 metri quadrati disposto su tre livelli al centro della città, di proprietà del comune, e gestito dal consorzio «Sviluppo e Legalità». Il consorzio, costituito dai comuni di Altofonte, Camporeale, Corleone, Monreale, Piana degli Albanesi, Roccamena, San Cipriello, San Giuseppe Jato, utilizza tutto il patrimonio confiscato a Cosa Nostra e dispone di 700 ettari di terra, dove lavorano circa 100 persone. I prodotti sono commercializzati su scala nazionale con il marchio «Prodotto biologico delle terre del Consorzio Sviluppo e Legalità liberate dalla mafia».

Secondo Giuseppe Siviglia, presidente del Consorzio Sviluppo e Legalità e sindaco di San Giuseppe Jato, l'inaugurazione della bottega «è uno dei tanti obiettivi raggiunti, ma anche la prova di un modello efficiente, grazie all'impegno delle amministrazioni comunali coinvolte e nonostante la difficoltà di reperire le risorse. È la prova che se c'è la volontà si può vincere».



## L'orgoglio di essere un cittadino corleonese

Se andate a Corleone, in Cortile Colletti numero 2, ci trovate la casa di Bernardo Provenzano. O meglio, potevate trovarcela una volta e magari ci si poteva trovare ogni tanto anche lui, a patto di non essere un membro delle forze dell'ordine che gli davano la caccia.

Oggi quella casa non c'è più, c'è una palazzina a due piani che ospita associazioni antimafia legate a Libera, una bottega di prodotti ottenuti sulle terre confiscate a Cosa Nostra, una mostra di quadri di Gaetano Porcasi che ha sempre dipinto i momenti più epici della storia della mafia e dell'antimafia, una serie di immagini e fotografie che quella storia la raccontano, laboratori, e tante altre cose importanti, pure Bernardo Provenzano e Totò Riina, ma in sagoma di cartone.

Tutto questo è frutto dell'impegno dei corleonesi per bene, dei siciliani per bene, di un amministratore coraggioso e concreto come Nino Iannazzo, l'attuale sindaco di Corleone, e di una tradizione di

resistenza alla mafia che passa per l'ex sindaco Pippo Cipriani, destra e sinistra unite in una continuità trasversale che sarebbe bello vedere sempre. Ed è frutto anche del Governo, naturalmente, quando fa le cose per bene.

È chiaro che non finisce qui. Che non basta un bene confiscato alla mafia, non bastano neppure gli arresti dei latitanti in cima alla lista dei ricercati se non si sconfigge anche la mafia dei colletti bianchi, quella della politica e la mafiosità di certa società civile. Non finisce qui, ma da qui inizia, o meglio, continua: un laboratorio di antimafia concreta per riuscire a cambiare il senso negativo che ancora si dà alla parola corleonese. Ecco, io sono un corleonese - ho avuto l'onore di riceverne la cittadinanza onoraria qualche anno fa - e quando vedo cose come questa mi sento orgoglioso di esserlo.

**Carlo Lucarelli**  
(L'Unità)



# “Lombardo si affanna ma resterà da solo” L'ex presidente Cuffaro: regna l'immobilismo

Concetto Prestifilippo

“**O**sservo Raffaele Lombardo affannarsi senza tregua e sorrido. Mi diverte scrutare il presidente della Regione Sicilia intento nel tessere trame, distribuire incarichi. Sorrido, perché so che un minuto dopo aver abbandonato il suo incarico di governo, sarà un uomo solo”.

A formulare il giudizio tranchant sul presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo, è l'ex presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro.

Siamo in contrada Consorto, pochi chilometri a sud di Piazza Armerina e della sua famosa villa romana del Casale. Un luogo eccentrico. Nel passato rifugio di imperatori romani decaduti, adesso buen retiro dell'ex governatore siciliano. Una vecchia masseria fortificata. Vigneti a perdita d'occhio. Cuffaro è il politico del milione e ottocentomila preferenze. L'uomo potente e sempre riverito dalla sua corte di devoti. L'aneddotica è infinita: Totò Vasa-Vasa, l'ormai mitico vassoio di cannoli, l'onorevole Puffaro della Samarcanda santoriana.

Adesso è un signore di mezza età, incupito e guardingo. Si infervora solo parlando dei suoi vini.

## Come si passa dal clamore del potere all'attesa del responso giudiziario che l'attende?

“Ho sempre affrontato gli appuntamenti della vita con responsabilità. Ho avuto la fortuna di vivere un periodo straordinario della mia esperienza politica. Adesso, provo ad affrontare con dignità questo momento di umiliazione e vergogna che mi sta mettendo duramente alla prova”.

## Sembra ripetere lo schema di difesa del suo vecchio maestro, Calogero Mannino.

“E' così. Sono cresciuto e mi sono formato nell'Azione Cattolica. Nel corso dei seminari alla Camilluccia siamo stati educati non al culto del partito ma al rispetto delle istituzioni. Sempre. E la magistratura è un'istituzione. Sempre. Anche quando si è messi a dura prova come accade a me. Farò valere le mie ragioni all'interno di una logica processuale. Senza sottrarmi alle mie responsabilità e senza mai delegittimare”.

## Adesso anche lei adombrerà trame fosche.

“Nella vicenda Mannino si stagliarono all'orizzonte, chiaramente. Nel mio caso, posso solo far ricorso ad alcune impressioni. Ma non è il momento”.

## Perché ha scelto questo luogo eccentrico?

“Avevo comprato questa azienda qualche anno fa. L'ho scelto perché in questo territorio si respira ancora l'atmosfera di un'antica cultura contadina”.

## Risposta consolatoria. Non tirerà fuori anche la storia del vino dedicato allo schiavo Euno?

“Certamente. Ho dedicato il mio primo vino allo schiavo Euno che si ribella al processo ingiusto e guida la rivolta degli schiavi. La prima rivoluzione di liberazione è avvenuta in Sicilia, ad Enna, non lontano da qui”.

Gli facciamo notare che Euno alla fine divenne un dittatore e fu massacrato. Cuffaro sorride divertito. Non ha perso però il buonumore di un tempo e rilancia con l'annuncio del suo prossimo vino.



Sarà dedicato al mito di Ganimede.

## Ci racconti dell'inedito rapporto conflittuale con Raffaele Lombardo.

“E' una vicenda che mi ha fatto male quanto quella giudiziaria. Nella mia vita ho sempre privilegiato i rapporti umani, di amicizia. Pensavo che il nostro rapporto fosse fondato sull'amicizia. Mi sono dimesso da parlamentare europeo, senza neanche insediarmi, per cedergli il seggio. Quando però si è capovolto il rapporto politico, è finito tutto. Lombardo ha avuto paura del nostro rapporto di amicizia. Per convenienza, ha pensato bene di tranciare ogni rapporto. L'unica cosa che gli rimprovero è quella di non avere avuto coraggio. Non aver avuto la forza di dichiararmelo apertamente, anche a muso duro. Forse, avrei anche potuto capire”.

## Perché Lombardo ha deciso di mollarla?

“Credo che sia stata una scelta subita. Una scelta imposta da alcuni esponenti del suo governo”.

## A chi è rivolta l'allusione?

“Per esempio all'assessore Russo. Immagino che Lombardo, per puro calcolo e convenienza, preoccupato delle sue vicende giudiziarie, abbia operato una scelta di opportunità politica”.

## Quale è il suo giudizio sul governo Lombardo?

“Di quale governo stiamo parlando? Questo governo Lombardo non è più quello che hanno votato in maggioranza i siciliani. Paradossalmente, Lombardo governa con il consenso di quelli che non lo avevano votato. Alludo al Partito democratico”.

## Ma l'attuale maggioranza è sostenuta dal Pdl di Micciché.

“Fra qualche giorno anche questa finzione cadrà. Nel senso



# Vittima di complotti, anche per i cannoli

## “Una foto bugiarda vale più di mille testimoni”

che l'annuncio del famigerato governo di tecnici, serve solo ad accontentare il Partito democratico e allontanare gli uomini che fanno capo a Miccichè. Possibile che solo adesso l'onorevole del Pd, Giuseppe Lumia, ha scoperto l'inopportunità di governare con Miccichè e la sua ingombrante vicinanza con Marcello Dell'Utri”.

### **Dunque in Sicilia si tenterà l'ennesimo esperimento politico?**

“Il buon Lombardo sta valutando. Tra le possibilità, anche quella di varare un governo che veda coinvolti il gruppo dei finiani siciliani e l'Udc. Per quanto mi riguarda, ma questo è solo un mio giudizio personale, l'Udc non può avallare una simile scelta. Non è quello che ci hanno chiesto gli elettori. La verità è che Lombardo ha fatto in Sicilia un ribaltone e nessuno ha il coraggio di ammetterlo. Ma insomma, perché nessuno sottolinea alcune imposture. Abbiamo una legge che ci impone di uscire dalle partecipate e Lombardo si imbarca in un'avventura folle che riguarda la Tirrenia. Nel corso del mio mandato tenemmo decine di sedute parlamentari per valutare la vicenda Banco di Sicilia-Capitalia. Adesso, Unicredit sbaracca tutto il Banco di Sicilia e nessuno dice nulla. Un'operazione finanziaria che costerà alle casse siciliane almeno 250 milioni di euro l'anno di mancati introiti. Senza dimenticare che sono tre anni che non si bandiscono appalti pubblici in Sicilia. Non si pubblicano più nuovi bandi di utilizzo dei fondi comunitari. Insomma, un vero disastro”.

### **A Roma invece, siamo alla fine dell'era Berlusconi?**

“Se si andrà al voto, Berlusconi trionferà. Il tentativo frettoloso di tornare al proporzionale potrebbe essere il definitivo trionfo del bipolarismo. Quelli che pensano di far fuori Berlusconi in questo modo, gli stanno servendo su un vassoio d'argento l'elezione al Quirinale”.

### **Rimane irrisolta la questione meridionale.**

“Lo stesso trionfo elettorale si profila per Bossi. Il vero rischio però è che il vento della Lega stia giungendo anche in Sicilia. Registro un diffuso convincimento che spinge i siciliani ad averne abbastanza dell'Autonomia. Altro che movimento autonomistico di Lombardo. Si fa strada sempre più, in tutti gli strati sociali, il convincimento che la Sicilia viva un definitivo abbandono. L'idea condivisa è che per risolvere i suoi problemi, la Sicilia debba lavorare in direzione di una sua indipendenza”.

### **Insomma, una Lega del Sud.**

“Personalmente leggo questo accadimento come una sconfitta. Però non si può ignorare che questo sentimento continui sempre più a prendere piede in Sicilia”.

### **Ritournerà la Dc?**

“Non credo che si possa rifare la Democrazia cristiana. Certo, si avverte l'esigenza di un partito moderato. Questo accadrà solo se cambierà la legge elettorale. Per fare una nuova Dc, ci vuole anche una classe dirigente selezionata. Fino a quando ci sarà questa legge elettorale ci sarà solo una classe dirigente ubbidiente. Ma non credo che né questo governo, né il Partito democratico abbiano intenzione di modificare l'attuale legge elettorale”.

### **Si profila all'orizzonte la possibilità di un governo tecnico per**

### **la riforma elettorale.**

“Sono certo che il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, non nominerà mai un esecutivo tecnico. Credo invece che Berlusconi farà di tutto per andare al voto. Una vittoria schiacciante, gli consentirebbe di giungere alla scadenza del mandato del presidente della Repubblica con una maggioranza strepitosa e dunque coronare il suo sogno di salire al Quirinale”.

### **Quali sono le prossime scadenze delle sue complesse e articolate vicende giudiziarie ?**

“Una prima sentenza è attesa in autunno. A dicembre è fissato l'esito del ricorso in Cassazione. Se la Cassazione non ammetterà il nostro ricorso, andrò in galera. E lo farò senza attendere un solo minuto il successivo pronunciamento dell'aula del Senato”.

### **Ovviamente è cambiata la sua vita.**

“Ho potuto operare il giusto distinguo. Quelli che in passato mi hanno chiesto aiuto, intercessioni, sono spariti. Coloro che non mi hanno mai chiesto nulla, sono sempre più affettuosi nei miei confronti”.

### **Per concludere, ci racconta come sono andate le cose con il famigerato vassoio di cannoli.**

“Come ogni lunedì da Castronovo era giunto un vassoio di cannoli portato da un mio collaboratore. Erano presenti numerosi giornalisti per una conferenza stampa. Spostai il vassoio per far posto ai cronisti e sono stato immortalato nella faticosa posa. Nonostante i puntuali resoconti dei presenti, la potenza mediatica del gesto fotografico ha avuto la meglio. I titoli dei giornali sono stati costruiti su quell'immagine fotografica”.

### **Insomma, anche per l'affaire dei cannoli c'è stato un complotto?**

“Questa volta però ho i testimoni a mio favore. Anche quei cronisti che certo non sono mai stati morbidi nei miei confronti”.



# “Il piano antimafia dimentica l'autoriciclaggio” L'allarme del Pm Paci: così la mafia prospera

**I**l ministro della Giustizia Angelino Alfano l'aveva annunciato proprio a Palermo, durante un convegno che vedeva in platea moltissimi magistrati antimafia: il piano straordinario di contrasto alla criminalità organizzata varato dal governo avrebbe previsto il reato di autoriciclaggio, tanto sollecitato anche dal governatore della Banca d'Italia Mario Draghi alla commissione parlamentare antimafia per punire più severamente i padrini e i loro prestanome. Era giugno quando il ministro Alfano faceva il suo annuncio. All'inizio di agosto, il Senato ha approvato all'unanimità il piano antimafia del governo. Ma il nuovo reato non c'è. Lo sottolinea Gaetano Paci (nella foto), sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, che indaga sui patrimoni dei padrini di Cosa nostra.

"L'autoriciclaggio è importante - spiega - consente di punire con un reato specifico il reinvestimento di somme da parte di colui che le ha illecitamente conseguite. Con la legislazione attuale può essere contestato solo il reato presupposto, ovvero ad esempio l'instaurazione fittizia, l'estorsione, l'associazione mafiosa. Con l'autoriciclaggio - spiega Paci - avremmo uno strumento in più contro il crimine organizzato, così come avviene negli Stati Uniti. Peraltro, da tempo si sarebbe dovuto prevedere, per dare attuazione alla convenzione Onu sul crimine transnazionale firmata proprio a Palermo".

Paci ha analizzato tutti gli articoli del piano straordinario antimafia varato ad agosto. Dice: "L'impostazione di fondo è positiva, perché fa tesoro dei lavori delle precedenti commissioni Fiandaca e Pisapia. Dunque, il piano fonde esperienze che provengono da sensibilità e governi diversi. Lo spirito resta quello di razionalizzare tutta la normativa antimafia".

Adesso la palla passa al governo, che dovrà attuare al più presto le direttive fissate dal Parlamento.

Dall'esame del testo fatto dal pm Gaetano Paci emergono alcuni "buchi". A partire dai punti cruciali della lotta alla mafia. Il primo: la



lotta ai patrimoni. Il piano antimafia non prevede che si possano utilizzare le intercettazioni per le misure di prevenzione patrimoniali, quelle che portano al sequestro e alla confisca dei beni mafiosi. Spiega il magistrato palermitano: "Oggi, l'indagine per le misure di prevenzione patrimoniali è rimessa alla consultazione delle banche dati, che offrono esclusivamente degli elementi di tipo formale.

Tutto il resto lo si attinge dall'indagine penale. Bisognerebbe fare di più - suggerisce Paci - consentendo strumenti di indagine più efficaci anche per individuare i patrimoni mafiosi". Il piano straordinario varato ad agosto prevede poi l'istituzione di una banca dati nazionale di tutte le certificazioni antimafia: "Ottima cosa - commenta Gaetano Paci - ma vi può accedere solo la Procura nazionale antimafia. Sono tagliate fuori tutte le 26 direzioni distrettuali che operano sul campo. Non si comprende perché".

## Così Michele Aiello ha perso cliniche e terreni nell'ex regno di Bagheria

**Q**uando era al culmine della sua fortuna economica gli avevano affibbiato il soprannome di «re Mida della sanità siciliana». In effetti, per anni, tutto quello che Michele Aiello, 57 anni, ingegnere dai modi raffinati e dall'eleganza impeccabile, ha toccato si è trasformato in oro. Ne sanno qualcosa i giudici delle misure di prevenzione che oggi gli hanno confiscato tutto il patrimonio: 800 milioni - euro più euro meno - tra cliniche, imprese, ville, appartamenti, terreni e contanti. Un colpo durissimo a chi, secondo gli inquirenti, deve le sue fortune a Cosa nostra, e in particolare a Provenzano, che, a un certo punto, avrebbe deciso di investire capitali nella sanità privata e trovato nell'ingegnere la sua longa-manus. Per anni il re Mida della sanità privata siciliana, primo contribuente dell'Isola per lungo tempo, è riuscito a restare ai margini delle inchieste giudiziarie. Superate, le accuse del pentito Salvatore Barbagallo, che già nel 2000 parlò delle sue relazioni equivoche con Provenzano, finì nell'occhio del ciclone nel 2003, quando la procura di Palermo e i carabinieri scoprirono che aveva messo su una vera e propria rete di spionaggio. Al soldo dell'ingegnere sottufficiali della Finanza e del Ros, semplici assistenti giu-

diziari ed esponenti delle forze dell'ordine, interessati a piazzare nelle cliniche del re Mida figli e parenti, controllavano gli archivi della Procura per accertare che la fedina penale di Aiello fosse immacolata. Quella, però, fu solo la punta dell'iceberg. A Barbagallo si aggiunsero Nino Giuffrè, ex capomandamento di Caccamo, e una sfilza di pentiti, ultimo in ordine di tempo, Giacomo Greco. Dall'inchiesta, inoltre, venne fuori che, oltre a poter contare sui soldi di Cosa nostra, l'ingegnere, nel costruire le sue fortune, ebbe un concreto aiuto dall'ex governatore siciliano Salvatore Cuffaro. Nel retrobottega di un negozio di abbigliamento di Bagheria Aiello e l'ex presidente della Regione, poi processato e condannato per favoreggiamento aggravato a Cosa nostra, «contrattavano» i rimborsi da garantire alle prestazioni sanitarie del centro diagnostico di Bagheria. Ora il centro diagnostico e tutte le altre attività dell'ingegnere sono state confiscate. Aiello è ricoverato nell'ospedale del carcere milanese di Opera. Dopo il primo arresto, a farlo uscire dalla cella fu la diagnosi di favismo fatta dai consulenti dei suoi legali. La malattia sarebbe incompatibile con il regime carcerario.



# Bombe contro i giudici calabresi Non è solo la mafia ad agire

Francesco La Licata

Il processo di «sicilianizzazione» della mafia calabrese ha fatto registrare un altro picco con la bomba contro la casa del pg di Reggio Calabria Salvatore Di Landro.

E' la seconda volta - la prima risale a gennaio e fu preso di mira l'edificio dove ha sede l'ufficio del magistrato - che la 'ndrangheta alza il tiro in direzione della più alta carica inquirente del capoluogo. Ed è, dunque, questo il motivo della preoccupazione che ha portato il comitato per la sicurezza a decidere opportunamente il rafforzamento del livello di scorta al giudice. Ma, tra il primo e il secondo attentato, Reggio è stata teatro di tutta una serie di avvenimenti, piccoli e grandi, che oggi suggeriscono ad autorevoli osservatori di scegliere, nell'analisi di quanto sta accadendo, una «lettura complessa». In questi termini si esprimono il procuratore nazionale Pietro Grasso e il procuratore di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone, con ciò sottolineando la difficoltà di decifrare un movimento sotterraneo - ormai costante da mesi e spesso adoperato come contraccolpo all'azione repressiva dello Stato - che sta finendo per diventare una vera spina nel fianco dell'apparato investigativo.

Lo stesso Di Landro, prima del «botto» dell'altra notte, era stato vittima di un sabotaggio alla propria auto di servizio. Ma altri «avvertimenti» erano stati riservati allo stesso procuratore Pignatone (lettera con proiettili), a diversi investigatori e a qualche giornalista particolarmente attivo. Una guerra sorda e sotterranea, dunque, che induce a intravedere una mutazione del Dna della mafia calabrese, un tempo abbastanza riluttante nel ricorrere alle «maniere forti alla siciliana». Una guerra che il sostituto procuratore nazionale Enzo Macrì definisce - con suggestiva metafora - «sciame intimidatorio».

Ma perché questa metamorfosi di una mafia che tradizionalmente ha sempre preferito risolvere le questioni al proprio interno, nel territorio, facendo appello al tradizionale sistema del «quieto vivere» silenzioso che fa ingrassare senza far male a nessuno? La risposta forse va ricercata nelle mutate condizioni ambientali che, da qualche tempo, non riescono più a garantire il tranquillo scorrere di una pace sociale capace di contemperare le esigenze di forze economiche, imprenditoriali, politiche, in una parola lobbistiche fino all'illegalità (mafia e massoneria deviata).

Non è casuale, perciò, che lo stesso procuratore Di Landro indichi nell'inizio della sua nuova gestione il punto di crisi da dove arriva l'ondata di violenza. In sostanza: la musica è cambiata. Intanto per l'innesto di forze nuove, sia magistrati che investigatori, giunte dalla Sicilia dopo la stagione dei successi conclusasi con la cattura di Bernardo Provenzano. E poi per la svolta impressa agli uffici



della Procura generale, con la gestione Di Landro che è servita a interrompere una tradizionale «benevolenza» in sede di processi d'appello. Svolta concretizzatasi anche in modo non proprio tranquillo, se si pensa all'intervento del Consiglio superiore (il trasferimento del giudice Francesco Neri), che ha messo a soqquadro il tradizionale «andazzo» improntato alla gestione consociativa dei processi (persino con gli avvocati delle difese). Ecco perché gli osservatori più attenti, nel commentare l'attentato della scorsa notte, sottolineano come «in Calabria ciò che accade non ha solo un movente mafioso», nel senso che non è solo la 'ndrangheta a muovere i fili. C'è una situazione di condizionamento ambientale, di collusione diffusa che può benissimo indurre a scelte cruente anche la più placida delle borghesie mafiose. Una magistratura attenta e sorda ai richiami delle sirene dai colletti bianchi può dare molto fastidio. Come dimostra una delle ultime indagini - a parte le maxiretate tra Reggio e Milano che hanno messo in crisi il brodo di coltura del riciclaggio dei soldi sporchi - che ha portato in cella Giovanni Zumbo, uno stimato commercialista, nonché perito del palazzo di giustizia col «viziato» di riferire ai boss, i Pelle, tutte le indagini che i carabinieri stavano svolgendo. Un commercialista un po' particolare, in contatto con militari ben accetti anche negli uffici dei servizi di sicurezza.

(La Stampa)



# Se l'Isola andasse alle urne domani... La fiducia dei siciliani nei leader nazionali

Pietro Vento

Il divorzio Fini-Berlusconi, al centro del dibattito politico nazionale, modifica in modo significativo anche gli equilibri e gli assetti del voto in Sicilia.

Se ci si recasse oggi alle urne per il rinnovo del Parlamento, un eventuale partito del Presidente della Camera - secondo il Barometro Politico sulle intenzioni di voto dei siciliani realizzato dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis - otterrebbe nell'Isola un consenso stimabile intorno all'8%: un dato destinato ovviamente a modificarsi in base alla collocazione che "Futuro e Libertà" sceglierà nelle prossime settimane.

Il PDL di Berlusconi, con le sue diverse anime, si attesta oggi al 32%, penalizzato in questo frangente dai timori dei siciliani per la crisi economica ma, soprattutto, dalla litigiosità interna al partito, che ha reso progressivamente meno convincente il progetto di governo agli occhi dell'opinione pubblica. Una stima che risente anche di un potenziale ampio astensionismo nell'ipotesi di un ritorno anticipato alle urne.

Il Partito Democratico, debole nella leadership e con una identità nell'Isola sempre più frammentata, si posizionerebbe al 22%, con l'Idv al 5,5% e la Sinistra al 3,5. Appare tendenzialmente stabile al 10% l'UDC di Casini, mentre l'MpA di Lombardo, con un bacino elettorale in continua mutazione, si attesta al 15%.

La fotografia delle intenzioni di voto, scattata dall'Istituto Demopolis, evidenzia oggi un quadro piuttosto incerto, con il Centro Sinistra nel suo complesso al 31%, il PDL al 32% e un ipotetico terzo polo di Centro, composto da quelle forze che si sono astenute sulla mozione di sfiducia al sottosegretario Caliendo (UDC, MpA, Api e Fini), al 33%. Con un ulteriore 4% suddiviso tra altri partiti minori, che potrebbero perfino rivelarsi decisivi nel precario gioco delle mutevoli alleanze e nell'attribuzione del premio regionale di maggioranza al Senato.

All'indomani della definitiva frattura tra i due co-fondatori del PDL, risulta interessante l'analisi di Demopolis sulla fiducia (cosa ben diversa dal consenso elettorale) riposta dai siciliani nei principali leader politici nazionali.

Gianfranco Fini, con il 53%, supera di due punti Silvio Berlusconi che ottiene oggi la fiducia del 51% dei cittadini dell'Isola. Appare in crescita Casini, al 47%, mentre più distanziati risultano Bersani (38%) e Di Pietro (37%).

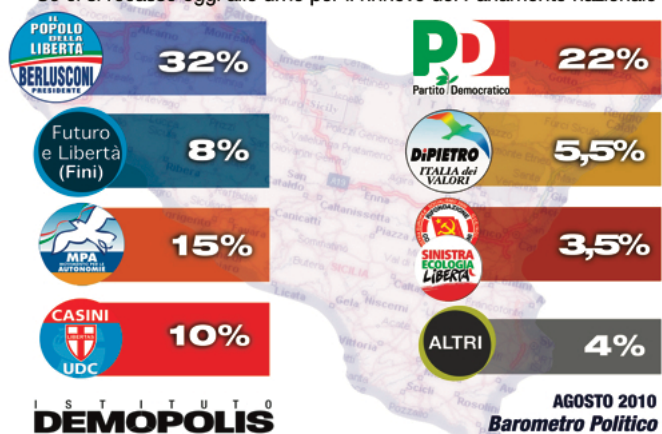
Il Premier mantiene il primato della fiducia fra gli elettori di Centro Destra (81%), Casini tra quelli di Centro (59%), Fini tra i simpatizzanti di Centro Sinistra (56%), superando nell'Isola Di Pietro e Bersani.

Il Presidente della Camera risulta così oggi, grazie ad una fiducia trasversale agli schieramenti politici, il leader più stimato dai siciliani: apprezzato sempre più dagli elettori di Centro (58%), in misura calante dagli elettori di Centro Destra (48%) ed in modo crescente da chi in passato ha votato per il Centro Sinistra (56%). Una curiosità, quest'ultima, destinata a far riflettere sui futuri ed instabili equilibri del panorama politico.

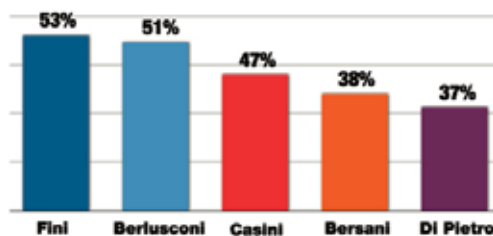
## INDAGINE DEMÒPOLIS: IL PESO DEI PARTITI IN SICILIA

### Le intenzioni di voto dei siciliani per le elezioni Politiche

Se ci si recasse oggi alle urne per il rinnovo del Parlamento nazionale



## BAROMETRO POLITICO - ISTITUTO DI RICERCHE DEMOPOLIS La fiducia dei siciliani nei leader politici nazionali



## Segmentazione per autocollocazione politica degli intervistati DEMOPOLIS



### Nota metodologica

L'indagine, diretta da Pietro Vento con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone, è stata realizzata dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis - nell'ambito del Barometro Politico sulle intenzioni di voto dei siciliani - dall'1 al 5 agosto 2010 su un campione di 1.002 cittadini maggiorenni, rappresentativo dell'universo degli elettori siciliani, stratificato per sesso, fascia di età, titolo di studi ed area di residenza. Supervisione della rilevazione demoscopica di Marco Tabacchi.

# I buchi (di bilancio) che affondano la Tirrenia Così il malaffare uccide un'azienda di Stato

Dario Cirrincione

**S**tavolta ad affondare una flotta di 44 navi è bastato un buco. In bilancio. Un debito di oltre 646 milioni di euro che ha portato il Tribunale di Roma a dichiarare lo stato di insolvenza per Tirrenia di Navigazione spa. La holding di un gruppo che oggi include soltanto Siremar (Caremar, Toremar e Saremar sono passate gratuitamente alle Regioni Campania, Toscana e Sardegna, che hanno il compito di privatizzarle entro il 30 settembre), è un'azienda che senza l'aiuto dello Stato avrebbe già portato i libri in tribunale diversi anni fa. Ma i soldi pubblici non sono stati l'unico elisir di Tirrenia. A ridurre le perdite annuali, ma di fatto allungare la lenta agonia, potrebbero essere state anche le compensazioni di gruppo alla voce "crediti" e "debiti" verso controllate, che oggi rappresentano passività per 29 milioni di euro.

## Dallo stop dell'Ue all'asta

È l'Unione Europea che segna la svolta di Tirrenia. Lo scorso anno, infatti, da Bruxelles è arrivato un veto a garantire la sovvenzione pubblica e l'ordine di privatizzare la compagnia marittima di bandiera entro il 30 settembre di quest'anno. Lo Stato ha offerto gratuitamente alle Regioni le compagnie controllate. Soltanto la Sicilia non ha accettato: una scelta che ha ridisegnato il gruppo e mandato Tirrenia e Siremar sul mercato. Al venditore Fintecna (azionista al 100% di Tirrenia e a sua volta al 100% in mano al Tesoro) sono giunte 16 offerte, tra cui quella della Regione Siciliana «in gara per tutelare i posti di lavoro e assicurare i servizi di trasporto con le isole». Qualcosa nei conti del gruppo, però, non convince gli acquirenti. Le offerte passano da 16 a 3 e, alla fine di giugno, in lizza per la privatizzazione resta soltanto la "Mediterranea holding di navigazione" (azionista di maggioranza - 37% - la Regione Siciliana). Le incertezze degli altri concorrenti sarebbero legati soprattutto alla natura dei beni in vendita. Il gruppo ha una flotta formata da 25 navi Tirrenia e 19 Siremar di diversa qualità, valutate ragionevolmente intorno ai 700 milioni. È però gravato da oltre 600 milioni di debiti e segna un costante calo di passeggeri. Con il pacchetto, però, lo Stato garantisce - fino al 2018 compreso - un contributo di 73 milioni all'anno per Tirrenia e di 55 milioni per Siremar. L'iter marcia spedito fino al 5 agosto, quando la privatizzazione di Tirrenia salta. A comunicarlo, in poche righe, è stata Fintecna secondo cui «non è intervenuta la sottoscrizione del contratto da parte di Mediterranea Holding». La decisione segna il commissariamento di Tirrenia. A firmare il decreto è il premier Silvio Berlusconi che pone la più importante compagnia di navigazione italiana in amministrazione straordinaria e l'affida alla gestione di Giancarlo D'Andrea.

## L'azienda in stato d'insolvenza

A fotografare il gruppo Tirrenia tra luglio e agosto sono stati in due. La Corte dei Conti, che a luglio ha depositato la relazione di gestione sull'attività 2009 e il Tribunale fallimentare di Roma, che ha accolto l'istanza per la dichiarazione dello stato d'insolvenza presentata da D'Andrea. Tirrenia versa, secondo il Tribunale romano, in un «grave e irreversibile stato di crisi finanziaria, determinante



l'attuale assoluta illiquidità della società e la conseguente impossibilità, per la stessa, di fare fronte alle obbligazioni già scadute e a scadere». Un giudizio basato sulla relazione di D'Andrea, che ha preso il posto di Franco Pecorini: noto tra i marittimi come Mister Tirrenia per i suoi 26 anni alla guida della società. Secondo l'analisi di D'Andrea «le risorse umane, alla data del 31 luglio 2010 ammontavano a 1.646 unità; la maggior parte dei debiti era nei confronti delle banche (227 milioni) e dei creditori a m/l termine (182 milioni) e in cassa ci sarebbero poco più di 18 mila euro». Tirrenia, dal 2008 al 2009 - stavolta i dati sono della Corte dei Conti - ha segnato una contrazione dei ricavi d'esercizio per oltre 72 milioni. «Diminuzione - si legge - che deriva, in misura del tutto prevalente, dall'effetto congiunto della flessione dei contributi pubblici (€/mgl 21.566) e del decremento dei noli e altri proventi del traffico marittimo (€/mgl 45.465)».

## Cosa potrebbe accadere

Tra la preoccupazione dei marittimi, che fanno sentire la propria voce soprattutto attraverso i blog, e l'incertezza di fine estate dei passeggeri, gli scenari futuri per Tirrenia potrebbero essere due. La vendita unitaria del gruppo o il tanto temuto "spezzatino". Ipotesi, quest'ultima, che sembra essere scongiurata dal Ministro delle Infrastrutture e Trasporti Altero Matteoli, che ha confermato «la volontà di effettuare la cessione di complessi aziendali garantendo l'unicità dell'azienda e dei livelli occupazionale e contrattuali». Vendere gli asset separatamente potrebbe essere un duro colpo per la Sicilia. Se le tratte redditizie sarebbero comunque ambite, le gare di quelle "sociali" - e quindi in perdita senza l'aiuto di Stato - potrebbero andare deserte. Un esempio su tutti è il collegamento con le isole Eolie: in rosso per oltre 7 mesi l'anno. Per sciogliere i dubbi occorrerà attendere settembre. Intanto il commissario straordinario ha anche avviato la definizione del programma per la cessione di complessi aziendali. Si tratta di immobili e opere d'arte che non rientrano nel core business di Tirrenia.



# L'emergenza negli istituti penitenziari

Giuseppe Apprendi

**S**ono circa 66.000 i detenuti nei 206 istituti penitenziari d'Italia, a fronte di una capienza di 43.000 posti. Un dato che statisticamente cresce con una media di circa mille nuovi ingressi al mese. In queste condizioni, lo stesso governo di Roma, con un decreto del 13 gennaio scorso, ha dichiarato lo stato di emergenza per gli istituti penitenziari. Una situazione drammatica che si riproduce in Sicilia nei diversi penitenziari che ho visitato, ma anche in quelli che ancora non sono stati ultimati e mi riferisco alle strutture di Gela, Noto, Villalba e Favignana. Anche nell'Isola i carcerati sono costretti a vivere stipati in celle senza docce, costretti a dormire su materassi di fortuna e in condizioni igienico sanitarie e di sicurezza disumane. Accanto ad un sovraffollamento che è definibile come quantitativo, esiste anche un affollamento di carattere qualitativo, riconducibile alle diverse tipologie di popolazione detenuta, ciascuna di essa portatrice di diverse istanze ed esigenze.

La forzata convivenza in pochi metri quadri, per carenza di idonee strutture, di detenuti giovani e adulti, imputati e condannati, di diverse razze e religioni, soggetti sani e con problemi psichiatrici o di tossicodipendenza (quando non addirittura di sieropositività; i dati più recenti dimostrano, infatti, che solo un terzo dei nuovi giunti in carcere si sottopone a screening volontario per l'accertamento del virus HIV), crea notevoli problemi di promiscuità e di tensione anche in situazioni dove l'affollamento non è particolarmente rilevante. Ma non è tutto. Le nostre strutture sono infatti del tutto lontane dagli standard europei sulla dimensione e gli spazi delle celle. Da un giro anche solo sommario, si possono riscontrare deficienze nell'illuminazione, nel decoro e nella climatizzazione delle celle che non sono dotate né di riscaldamento per l'inverno, né di refrigerazione per l'estate. Non solo, la carenza dei presidi sanitari e mi riferisco sia alle infermerie, che ai centri clinici, ma anche al numero di medici, di psicologici di educatori e operatori sociali, aggrava le patologie più frequenti. Sempre nelle carceri, si registra un'insufficienza degli spazi destinati alla socialità e all'attività di studio e di lavoro dei detenuti. Una situazione alquanto drammatica che riguarda tutta la popolazione carceraria, quindi anche chi vi lavora all'interno, e che potrebbe essere migliorata, nell'Isola, con l'istituzione di una commissione paritetica Stato-Regione, in grado di stilare le norme di attuazione per la piena operatività del garante dei diritti dei detenuti, un organismo che potrebbe agevolare il passaggio del servizio sanitario, all'interno degli istituti di pena, dal sistema sanitario nazionale a quello regionale.

L'ordine del giorno approvato dal Parlamento siciliano lo scorso 28 luglio, va proprio in questa direzione: impegna infatti la giunta a procedere sulla via del garante per tutelare la vita di chi ha un debito con la società e deve potere scontare la sua pena nel rispetto delle condizioni umane e nella sicurezza della propria vita e di quella della propria famiglia. Il caso del detenuto Dino Naso, morto

al Buccheri La Ferla dopo avere accusato un malore in cella, all'Ucciardone, ha riproposto in tutta la sua drammaticità un tema, quello delle carceri, che uno Stato civile non può ignorare. Sulla vicenda sono state aperte due indagini, una interna all'amministrazione penitenziaria, la seconda dalla Procura della Repubblica e tutti i cittadini, non solo i familiari del detenuto, si aspettano di conoscere la verità su quanto accaduto. Una situazione che è stata del tutto ignorata dallo Stato, nonostante i ripetuti appelli lanciati al ministro della giustizia Angelino Alfano che, più volte inviato nei giorni dell'emergenza a visitare le carceri siciliane, ha del tutto ignorato la vicenda. Ma a vivere in condizioni di disagio, non sono purtroppo soltanto i detenuti e le loro famiglie. Nel mio viaggio, condotto in un'estate rovente dentro i principali penitenziari siciliani, ho raccolto anche lo sfogo di agenti e dirigenti delle carceri che sottodimensionati e in carenza di organico, fanno di tutto per garantire il minimo della sicurezza alle strutture. Ricordo ancora i servizi igienici di questi agenti che erano carenti e putridi, quanto quelli dei detenuti.

Anche per loro, per questi agenti la cui pianta organica è inferiore del 25 per cento rispetto a quanto stabilito, servirebbe maggiore considerazione. Anche verso loro e verso il loro lavoro, le istituzioni dovrebbero essere più rispettose in prima istanza provvedendo con l'ampliamento di una pianta organica che è rimasta ferma al 2001 e che è ormai oggettivamente allo stremo delle forze.







# La lezione di La Torre che convinse il detenuto

Gabriello Montemagno

**F**orse per passione di teatro, o forse per un mai sopito, e ormai anacronistico, spirito di militanza, non seppi dire di no a Vito Lo Monaco, che mi proponeva di insegnare ai detenuti del Pagliarelli a recitare la vita e il sacrificio di Pio La Torre, con un testo scritto da Vincenzo Consolo. Così, per puro volontariato, coadiuvato dai valorosi giovani del Centro Studi "Pio La Torre", ho trascorso cinque mesi fra le grate di quella dura prigione a parlare delle lotte dei contadini, dei movimenti per la pace, della mafia e dell'antimafia, degli eroi dei nostri tempi bui uccisi per il loro amore della legalità. Ogni giorno, per raggiungere la sala teatrale dove dodici detenuti ci aspettavano, dovevamo attraversare tre o quattro check-point, declinare ogni volta le nostre generalità, consegnare i cellulari, sottoporci al metal-detector e, fra cancelli di ferro grosso, respirare l'aria angosciante dei prigionieri. Era come addentrarsi sempre più in un mondo terribile, dentro un mito orrido, incomprensibile e pure grandioso nella sua maestà di bunker fuori del mondo e fuori della vita. In via eccezionale e con tante preoccupate raccomandazioni, la direzione del carcere ci aveva concesso di aggregare al gruppo maschile di "attori" anche tre detenute. Perciò, la nostra compagnia contava nove maschi e tre donne, che avevano accettato coraggiosamente di partecipare ad un' iniziativa che li avrebbe potuti mettere in cattiva luce fra gli altri detenuti. Anzi, un'azione di disturbo era stata sventata, perché si erano proposti anche tre mafiosi conclamati, con l'intenzione di boicottare l'iniziativa. E già dai primi incontri ci eravamo resi conto di avere a che fare con una mostruosità della convivenza civile: un mostro con il quale si è costretti a vivere, pur essendo impossibile viverci. Qualcosa che ci ricorda le letture di Dostoevskij, di Kafka e anche di quel Silvio Pellico superficialmente sfiorato a scuola.

Da dove cominciare? Certo dalla lettura del testo di Consolo, intitolato "Pio La Torre orgoglio di Sicilia". Mentre ci scrutavamo reciprocamente, e mentre loro cercavano di leggere le battute, mi chiedevo scoraggiato come fare a portarli sulla scena: nessuno di loro aveva mai avuto esperienza di palcoscenico, qualcuno leggeva molto stentatamente, qualcuno sembrava completamente afono... Eppure, è vero, viviamo nella società dello spettacolo.

Dopo qualche mese di leggere e rileggere, di provare e riprovare, ognuno si credeva un mattatore. Chi non sapeva leggere aveva imparato a memoria le battute e le diceva con scioltezza; chi era afono aveva ritrovato la voce; tutti avevano imparato a recitare col giusto ritmo; tutti si sentivano a proprio agio sul palcoscenico. E, cosa più importante, quel che recitavano acquistava un sapore di verità che talvolta anche l'attore professionista stenta a rendere. E mi andavo sempre più incoraggiando. Fu naturale, pian piano, che i miei attori cominciarono anche ad aprirsi umanamente e, nei momenti di riposo, a raccontare le loro vicende. Così scoprii chi aveva ucciso (anche una donna che si era "liberata" del marito violento, e che in carcere era diventata quasi muta, e apriva bocca solo per recitare le battute), chi aveva spacciato, chi aveva fatto rapine e sequestri di persona, chi aveva organizzato truffe milionarie, chi - a suo dire, condannata ingiustamente - da quand'era in pri-

gione soffriva di depressione e di insonnia. Durante quest'esperienza teatrale, la notte finalmente dormiva. Il teatro come terapia. O, forse, soprattutto un nuovo rapporto umano mediato dal teatro, nella disumanità del carcere, dove non si ubbidisce alle leggi della vita, ma ad una duplice legge: quella delle rigide norme ufficiali e quella occulta e indefettibile delle norme interpersonali della detenzione. La più giovane della compagnia, durante le prove, aveva intrecciato una relazione sentimentale col più giovane dei maschi. Una relazione puramente platonica, fatta di sguardi e di tenere vicinanze. Una relazione frustrata dallo sguardo vigile degli agenti di sorveglianza (guai a chiamarli "secondini", si offendono), sguardo che non li abbandonava neanche dietro le quinte. Ma io, un po' in veste di ruffiano, cercavo sulla scena di metterli sempre accanto. Questi mesi di lavoro teatrale non hanno rappresentato per loro soltanto un diversivo nell'abbruttente monotonia della vita carceraria. È stata anche una graduale crescita civile. Tre di loro mi hanno confidato, con fraterna commozione, che, scontata la loro pena, intendono non ricadere nell'errore. Anzi vorrebbero continuare a fare gli attori.

**La recita dell'atto unico su La Torre è stata per i detenuti una grande conquista, soprattutto una conquista di fiducia umana, che gli ha dato anche la possibilità di esibirsi di fronte ai parenti**

E uno, che scrive poesie, e che ne aveva scritta una di dura critica contro i pentiti di mafia («uomini senza pene», che sputano nel piatto dove mangiano), alla fine dell'esperienza teatrale ne ha composta una in onore di Pio La Torre. Ecco i primi tre versi: «Una presenza viva nella Sicilia che vuole cambiare / Travolgendo il male radicato nei vicoli di Palermo / ove l'omertà regna nella criminalità». Faceva impressione vedere con quanta convinzione recitava le invettive contro i mafiosi un altro, condannato per associazione mafiosa. Insomma, era evidente il risultato di un'azione ispirata a quel «senso di umanità» e a quella «rieducazione del condannato» consacrati all'articolo 27 della Costituzione. Fu grande la

felicità della compagnia quando, terminate le repliche nella sala del Pagliarelli, il direttore del Biondo, Pietro Carriglio, chiese che lo spettacolo fosse rappresentato nel teatro di via Roma. Fu per loro una grande conquista, soprattutto una conquista di fiducia umana, che gli diede anche la possibilità di esibirsi di fronte ai loro parenti, venuti apposta da diverse città della Sicilia. Con mio dispiacere, uno di loro non partecipò allo spettacolo del Biondo: a causa di una faida tra catanesi e calabresi era stato pestato e mandato in ospedale. Ordinaria crudeltà carceraria.

Mi piacerebbe sapere com'è finita la storia d'amore fra i due attori più giovani. Ora che è conclusa l'attività teatrale non hanno più la possibilità di incontrarsi. Si scambieranno delle lettere? (a mezzo Poste italiane, perché nessun biglietto può essere scambiato fra loro).

E quando usciranno, fra tre o quattro anni, avranno ancora la possibilità e il desiderio di rivedersi? Ma mi piacerebbe soprattutto sapere se, scontata la pena, coloro che hanno espresso la volontà di ravvedersi saranno messi in condizione dalla società di realizzare il loro progetto di onestà. Questo sì, sarebbe un bello ed auspicabile finale.

# L'economia carceraria viaggia su 4 ruote

## La creatività dei detenuti nel Jail Tour 2010

Gilda Sciortino

**L'**economia carceraria su 4 ruote, per fare conoscere a un vasto pubblico quanto di buono esiste e diventa attività produttiva all'interno delle carceri italiane, grazie alla creatività e operosità di migliaia di detenuti. Questo in estrema sintesi il senso del "Jail Tour 2010", che sta girando l'Italia per "mettere in moto" le buone attività carcerarie. E lo fa imbarcando sulla "Jail Mobile", camper anni '80 recuperato e attrezzato di tutto punto per percorrere in lungo e largo lo Stivale, i prodotti realizzati dalle cooperative che operano, spesso in silenzio e senza mai uscire fuori delle mura dei tanti penitenziari italiani, realizzando un'infinità di prodotti che vanno dagli oggetti in ferro ai computer recuperati, dai biscotti al vino, dal miele allo zafferano, tanto per fare solo qualche esempio. L'idea di fondo è che il lavoro all'interno del carcere può essere veramente l'arma vincente per recuperare la persona, perché offre un percorso "protetto" di transizione verso il reinserimento nel mondo del lavoro. Il recupero va, però, visto anche in altri termini, dal momento che molti degli oggetti prodotti in carcere provengono da materiale considerato di scarto e a cui il lavoro dei detenuti dona nuova vita.

Un progetto sviluppato da Paolo Massenzi, progettista romano, impegnato dal 1986 nel settore del "problem solving" e della ricerca tecnologica applicata, come anche nella sperimentazione e progettazione di soluzioni alternative ed ecosostenibili in ogni campo della tecnologia per usi civili. Effettua indagini di mercato e sperimenta mezzi, materiali e metodi innovativi per conto del cliente, organizza il recupero tecnologico e il riutilizzo di oggetti non più adeguati alle esigenze del cliente. Ambiti che, di primo acchito, potrebbero non sembrare per nulla affini alle tante esperienze carcerarie che sta tentando di raccontare con questa iniziativa. E che, invece, hanno molto in comune.

"Ci tengo a sottolineare che si tratta di un progetto indipendente e fin qui autofinanziato - spiega l'instancabile guidatore di questo particolare camper, che sta facendo tappa un po' in tutte le regioni italiane - che, pian piano, mi sta portando a scoprire un mondo che sapevo esistesse, ma non con una portata del genere. Si produce, infatti, in tanti posti, ma spesso non in maniera tale da consentire la commercializzazione dei prodotti. Non entro nel merito delle motivazioni, perché mi imbatterei in ciò che in questo momento voglio evitare e cioè pensare di affrontare in maniera critica il problema. Quello che intendo offrire attraverso il "Jail Tour 2010" è semplicemente visibilità ai prodotti "made in carcere", la creazione di una rete per la promozione dell'economia carceraria attraverso il portale [www.recuperiamoci.org](http://www.recuperiamoci.org), infine la promozione dello scambio di "buone pratiche" tra le realtà penitenziarie esistenti".

Ad oggi il camper ha già incontrato oltre quaranta cooperative pienamente attive nelle carceri piemontesi, lombarde - venete, emiliane, toscane, umbre, laziali, pugliesi e siciliane. Realtà, il cui numero cresce a vista d'occhio, man mano che il camper attraversa il Paese.

"Le iniziative si inseguono, senza sapere l'una dell'altra, senza condivisione di risorse e prive di una struttura su cui potere appoggiarsi per valutare la loro bontà e decidere di procedere, magari mettendo mano a uno studio di fattibilità per vedere se si tratta



di un progetto che può avere un futuro. Io sto lavorando in questa direzione, anche perché il mio grande desiderio è aprire un emporio a Roma prima di Natale. Lì si potranno trovare tutti i prodotti delle cooperative carcerarie, il cui monitoraggio è in continuo divenire e, al momento attuale, solo alla metà. Questo perché, per esempio, mentre mi fermo in una città perché so che ci sono due cooperative al lavoro, ne scopro altrettante interessanti che operano nel silenzio. Una sorpresa continua". Ed è sicuramente una sorpresa scoprire quante cose vengono realizzate grazie all'ingegnosità dei detenuti all'interno di strutture che riescono a dare lavoro a tanta gente. A Venezia c'è, per esempio, la cooperativa "Il Cerchio", nella quale lavorano detenuti ed ex detenuti. Un'azienda solida, che fattura come e più di altre. La qualità dei servizi e dei prodotti offerti spazia dalla lavanderia alla sartoria, queste ultime interne alla casa penale femminile della Giudecca, realizzando su ordinazione abiti d'epoca di grande pregio per rievocazioni storiche, spettacoli e feste, come il rinomato Carnevale e le rappresentazioni della Fenice. Molti dei ragazzi che mettono le cime e chiudono l'accesso ai battelli sui moli della laguna fanno parte della cooperativa, che gestisce anche un centro sportivo, fa ristorazione sociale e catering.

Ovviamente i prodotti si trovano tutti sul camper che, andando in lungo e largo per il Paese, diventa la loro vetrina itinerante per farli arrivare dal nord al sud e viceversa. Nella maggior parte dei casi vere e proprie bontà, come la pasta alle olive di Spoleto e Perugia e i taralli di Canosa di Puglia, ma anche miele di rosmarino, vino bianco e rosso, fichi sciroppati, olio e formaggi di Gorgona. Nella maggior parte dei casi, purtroppo, sono veramente pochi coloro che ne conoscono l'esistenza, riuscendo i prodotti a uscire con difficoltà fuori dalle mura carcerarie. Sarebbe, però, bello sapere come vengono trasformate ecologicamente auto, diversamente da rottamare; quanto sono

# Abiti da sera, magliette, pasta e dolci

## Il riscatto parte dal lavoro in cella

ben costruite le arnie per le api che nascono nel laboratorio di falegnameria del carcere di Rebibbia, ma anche quanto sono comode e sicure le culle realizzate dalle detenute della casa circondariale "Lorusso e Cutugno" - Le Vallette di Torino con le cabine del telefono ovali, o se è piacevole accomodarsi sulle poltrone che prendono vita grazie alle sedute dismesse del teatro interno alla struttura penitenziaria. Una realtà, quella torinese, veramente alacre, che ripara automezzi, ma produce anche birra biologica, caffè e cioccolato equosolidale, tshirt e borse con stoffa di recupero. Va, però, anche detto che tutto questo esiste grazie principalmente alla sensibilità del direttore. Insomma un vero e proprio mondo, il cui aggiornamento si può seguire sul sito [www.recuperiamoci.org](http://www.recuperiamoci.org) o mettendosi in contatto direttamente con Paolo Massenzi, al cell. 337.798832.

Anche in Sicilia le tappe del camper sono state numerose. A Palermo sono state presentate le magliette "Made in Jail", realizzate dall'omonima cooperativa nata venti anni fa nell'istituto penitenziario di Rebibbia, con lo slogan "Chi mafia non scopa", pensato proprio per l'appuntamento palermitano.

"Tante le realtà con cui ho preso contatto - prosegue Massenzi -. Per esempio, con un mobilificio all'Opg di Barcellona Pozzo di Gotto; con la cooperativa "Azzurra", che realizza barche a vela per disabili a Carini; a Catania ho incontrato gli operatori del "Centro Astalli" che fanno tanto per i detenuti, mentre a Belpasso ho visitato alcuni terreni confiscati alla mafia e assegnati alla cooperativa "Beppe Montana - Libera Terra". Sono stato, poi, in carcere a Siracusa con i ragazzi della cooperativa "L'Arcolaio", che producono dolci di mandorle che non hanno veramente nulla da invidiare a quelli di altri. Anzi. Dalla Sicilia ora riparto alla volta di Locri per altri appuntamenti, spostandomi subito dopo a Bari per la prossima "Fiera del Levante". Un tour che, come si può ben capire, non si ferma mai, anche perché il censimento è continuo e deve avere un riscontro sul territorio. Ci sono, infatti, anche se fortunatamente poche, alcune realtà che figurano solo sulla carta, visto che poi concretamente fanno poco o niente, o addirittura altro".

Insomma, un impegno di non poco conto quello che si è assunto Paolo Massenzi, per il quale sarebbe l'ora di guardare con maggiore attenzione a tutto questo mondo.

"Il ragionamento è esattamente in questi termini: fare rete, fare uscire i prodotti dal carcere, aprire un emporio, partecipare a tutte le fiere e agli eventi per sensibilizzare l'opinione pubblica, incrementare le vendite, aumentare il lavoro e le produzioni, facendo sì che sempre più detenuti abbiano la possibilità di trovare un'occupazione. Le cooperative sono, però, spesso sconfortate e ostacolate dal comportamento delle istituzioni e delle amministrazioni locali. Ho, per esempio, chiamato un carcere per avere un vasetto di miele prodotto all'interno e c'è voluto un mese solo per sapere cosa fare. Ovviamente, nulla togliendo loro, non credo che questi prodotti debbano essere di fondamentale, se non esclusivo, appannaggio della comunità carceraria e del personale di polizia penitenziaria, che raramente contribuisce al buon risultato dei progetti. I carcerieri, poi, hanno ancora troppo spesso il chiaro

mandato di reprimere i detenuti e non di rieducarli. E parliamo di quei detenuti che fanno il miele per curare la tosse dei figli di queste stesse guardie".

Un viaggio sicuramente "colorato" e per nulla scontato, quello della "Jail Mobile" lungo i piccoli e grandi comuni del nostro Paese. Un percorso a tappe che cerca di fare emergere una realtà, quella dei carcerati, che, nella stragrande maggioranza dei casi, in assenza di un progetto di recupero o di un lavoro, non appena "fuori" tornano a delinquere.

"Reinserire nella società queste donne e questi uomini, guidandoli nel percorso di recupero è la strada più "ergonomica" e rapida per il ritorno alla vita. Stiamo raggiungendo rapidamente il numero di 70mila detenuti contro soli 790 di questi che lavorano. La recidiva di coloro che producono all'uscita dal carcere è dell'1%, quella di quanti non hanno potuto accedere a un progetto lavorativo mentre erano "dentro" raggiunge il 70%. Basta questo dato a far capire di cosa stiamo parlando?".





# Ragusa, forum su immigrazione e sviluppo

## Il Mediterraneo è un mare in dialogo



**S**ono giovani, sono 130 e provengono da Cipro, Palestina, Slovenia, Spagna e da altri 12 paesi europei e mediorientali. Credono alla cooperazione e al dialogo tra i paesi del Mediterraneo e si sono dati appuntamento a Ragusa, in Sicilia, per un forum su Giovani, migrazioni e sviluppo, dal 26 al 29 luglio.

Salpati da Tunisi il 25 luglio in 120, hanno voluto seguire, su una barca, le rotte dei migranti, che dall'Africa cercano riparo in Europa. Rotte antiche, non scevre da pericoli, che nei secoli hanno saputo costruire relazioni, ma che oggi sono, invece, diventate barriere o luoghi di sepoltura di migliaia di sconosciuti. A Ragusa si sono riuniti con gli altri giovani europei per aprire il 26 luglio, appunto l'Euro-Arab Youth Conference (Conferenza dei giovani arabi ed europei) – Mare Nostrum.

Attraverso workshop, conferenze e momenti culturali hanno provato ad inventare nuove rotte, dove a farla da padrone non sono state solo le politiche protezionistiche degli stati o il commercio, ma le tradizioni, la conoscenza, l'incontro. I partecipanti (in foto alcuni di loro con il presidente della provincia di Ragusa, Franco Antoci) si sono poi interrogati su possibili processi di cooperazione euro-arabi, sul rispetto universale dei diritti umani e della gioventù

in particolare e su quali obiettivi di sviluppo sono realmente perseguibili, fra questi Stati, nel nuovo millennio. Queste le tre macro-aree dei lavori, presiedute da docenti universitari, rappresentanti del Consiglio d'Europa e della Lega Araba.

«La cooperazione è un tema troppo importante per essere lasciato solo all'iniziativa degli Stati» ha esordito Rui Gomes rappresentante del Consiglio d'Europa aprendo i lavori della conferenza, sottolineando particolarmente che le giovani generazioni faranno sì che «la discriminazione non abbia posto nel Mediterraneo come in nessuna altra parte del mondo». Il presidente della Camera Gianfranco Fini nel suo messaggio di benvenuto ha sottolineato l'importanza dell'incontro: «Bisogna promuovere la conoscenza reciproca quale veicolo di pace e di solidarietà. Questo evento che coinvolge numerosi ragazzi provenienti dai Paesi delle due sponde del Mediterraneo, valorizzandone l'entusiasmo e la capacità propositiva, potrà fornire un utile contributo al dibattito in corso sul fenomeno dell'immigrazione irregolare». L'Euro-Arab Youth Conference (Conferenza dei giovani arabi ed europei) ha voluto già nel suo titolo evidenziare che il Mediterraneo è Mare Nostrum, e quindi mare comune a questi paesi, e quindi non si può certo dimenticare questa appartenenza per rinchiudersi in localismi protezionistici. In proposito George, greco, commentava: «Il forum getta un ponte tra persone con differenti background e ha reso le sponde del Mediterraneo più vicine». Altre mete di visita sono state Scicli e Vittoria, dove ad accogliere i giovani c'erano rappresentanti delle istituzioni cittadine e provinciali.

Nel messaggio finale i giovani chiedono maggiore cooperazione tra Europa e mondo arabo e in particolare oltre ad una «legislazione comune sul rilascio dei visti, chiedono la possibilità di scambi culturali tra studenti e giovani professionisti». L'istituzione di «un centro di formazione per la cooperazione euro araba potrebbe supportare il processo di educazione all'intercultura», non tanto sul piano formale e conoscitivo, ma su un livello di incontro capace di abbattere pregiudizi, come sperimentato in questa settimana. Il documento elaborato alla Conferenza Mondiale della Gioventù in Messico il 23 Agosto proprio sul tema "Youth migration and co-development",

## L'appello di Salviato: la finanza etica come strumento di dialogo nell'area Med

**R**ecuperare il concetto di fiducia tra i Paesi dell'area euro-mediterranea attraverso un'economia dal volto umano e il rispetto di regole condivise.

La finanza etica, intesa come strumento economico per la riconciliazione tra i popoli, è stata al centro dell'incontro tenutosi a Messina nell'ambito dell'Horcinus Festival, la rassegna culturale dedicata alle arti del Mediterraneo. A intervenire sui temi del micro-credito e dello sviluppo sostenibile è stato l'ex presidente di Banca popolare etica Fabio Salviato che nei prossimi mesi salirà al vertice della Federazione europea delle banche etiche e alternative (Febea).

«Con Banca Etica abbiamo fatto diverse sperimentazioni in Kosovo, in Libano e nel Maghreb. Oggi stiamo progettando un ufficio di rappresentanza a Gerusalemme dove israeliani e palestinesi potranno lavorare assieme», ha spiegato Salviato. Per il futuro presidente di Febea i Paesi del Mediterraneo, soprattutto in se-

guito alla crisi economica e globale, stanno investendo forti speranze negli strumenti della finanza alternativa. «In Sicilia - ha aggiunto Salviato - ci sono opportunità immense per la 'green economy' e in particolare nel turismo responsabile, nella produzione di energia alternativa e nell'agricoltura biologica». In quest'ultimo settore l'Italia ha registrato una crescita del 30% annuo. «In pratica le coltivazioni biologiche impiegano il doppio dei dipendenti rispetto alla Fiat», ha precisato.

La svolta dell'economia, secondo Salviato, dovrebbe essere accompagnata da un'azione politica e istituzionale che incoraggi tali investimenti come accade, ad esempio, in Francia con gli incentivi alle piccole e medie imprese. «Il prossimo novembre - ha concluso l'ex presidente di Banca Etica - Febea presenterà al Parlamento europeo alcune proposte quali l'abolizione dei paradisi fiscali e la maggior trasparenza nelle operazioni finanziarie».



# Il diritto all'omertà di Stato

Claudio Fava

Leggiamo i giornali e scopriamo di due impegni importanti assunti da Massimo D'Alema e dal Copasir, il comitato parlamentare sui servizi di sicurezza che D'Alema presiede: nessuna tutela dallo Stato per gli 007 indagati sulle stragi mafiose e nessun uso strumentale del segreto di Stato per coprire colpe, peccati e menzogne delle istituzioni. Proposte ineccepibili: ma astratte.

In concreto accade il contrario. Nella storia repubblicana recente (e noi di storia e di memoria, vogliamo occuparci) i palazzi della politica hanno sempre fatto del segreto di Stato un'occasione per procurare e procurarsi impunità e per impedire che la giustizia facesse il proprio corso. Lo sa bene anche D'Alema: da ministro degli esteri e vicepresidente del Consiglio, tre anni fa fu proprio lui ad approvare la scelta del governo di secretare alcuni documenti del processo milanese sul rapimento di Abu Omar, prefigurando – com'è poi puntualmente accaduto – una via di salvezza giudiziaria per i funzionari del Sismi e per gli agenti della Cia rinviati a giudizio per quel sequestro.

Tutti sanno, e sapeva anche D'Alema, che quel segreto non esisteva: le prove che inchiodavano Pollari e i vertici del Sismi in quel processo erano di un'evidenza imbarazzante. I servizi italiani avevano appaltato alla Cia la lotta al terrorismo a casa nostra, offrendo copertura per un sequestro di persona. Era la dottrina Bush, una via breve e sfacciata alla sicurezza nazionale: dare carta bianca ai servizi americani perché eliminassero i presunti o potenziali criminali senza dover transitare dalle pederterie di una corte di giustizia.

Il presunto terrorista andava intercettato, catturato, impacchettato e deportato (nella migliore delle circostanze) a Guantanamo. Nei casi più complicati, il prigioniero veniva trasportato clandestinamente in un paese del Maghreb o in Afghanistan per essere affidato alle cure e alle torture dei servizi di sicurezza locali. Si chiamano extraordinary renditions, sono state condannate da tutte

**Il rapimento Abu Omar fu la prova generale di una terapia d'urgenza che dopo Milano la Cia esportò in tutto il mondo**

le istituzioni internazionali, hanno portato alla morte decine di innocenti, sbrigativamente liquidati come terroristi da una delazione o da informazioni sommarie. E sono tra le cause del tracollo elettorale dei repubblicani negli Stati Uniti: gli americani nella giustizia e nelle regole del gioco credono davvero, anche quando in ballo c'è la sicurezza della nazione. Il rapimento Abu Omar fu una prova generale di una terapia d'urgenza che, dopo il banco di prova milanese, la Cia avrebbe esportato in tutto il mondo. E il Sismi di Pollari fu ben lieto in quell'occasione di ridurre l'Italia e la sovranità nazionale a uno stuoino di casa per l'amministrazione americana.

Bene: è su questa vicenda che prima il governo Prodi e quello Berlusconi poi hanno fatto prevalere il diritto all'omertà di Stato. Affermando un principio su cui il Cavaliere ha fondato le ragioni della propria missione politica: l'impunità. Ovvero l'idea che la legge in Italia sia uguale quasi per tutti: diciamo per i fessi. Quel quasi, nella prassi, è diventato un regno delle ombre e delle penombre in cui trovar rifugio dai processi, dai giudizi, dalle verità. L'aggressione contro il processo Abu Omar fu una prova d'orchestra. Perfettamente riuscita. E lo strumento che suonarono con mirabile perizia quelli del centrosinistra e i loro colleghi della destra fu appunto il segreto di Stato:

invocato, impugnato, tirato a lucido e infine adoperato come una clava per impedire che giustizia fosse fatta sulla Cia e su Pollari. Che per i suoi altissimi servigi è stato da tutti ricompensato: gratitudine, encomi solenni e generosi contratti di consulenza con il governo (chiunque fosse l'inquilino).

Adesso leggiamo, e non possiamo che essere d'accordo, di una proba intenzione del Copasir e del suo presidente D'Alema: il segreto serva solo alla sicurezza del paese, non alla salvezza degli imputati. Bello, in astratto. Poi però, quando gli imputati assumono nomi e facce amiche, delle belle intenzioni non rimane che una vaga, vaghissima memoria.

(L'Unità)

## “Vite da rifugiati”, in un libro le voci dei migranti dell'Emilia Romagna

Raccoglie le voci dei rifugiati che vivono in quattro province dell'Emilia Romagna. Quelle di giovani e meno giovani, persone arrivate qui da moltissimi anni, ma anche da molto poco. Donne e uomini che hanno rapporti differenti con la società italiana ed esperienze diverse maturate in relazione a essa.

“Vite da rifugiati” è il risultato dell'inchiesta sulla condizione sociale, integrazione e prospettive dei rifugiati a Bologna e in Emilia Romagna, curata dall'associazione “Ya Basta! Bologna” in collaborazione con Progetto “Emilia Romagna Terra d'asilo” e “Melting Pot Europa”. L'idea di questo libro nasce dalla voglia di capire quali storie si celino dietro le “vite da rifugiati” e quale sia la reale condizione esistenziale di queste persone, che da anni incrociano realtà come lo Sportello Migranti della stessa associazione, presente sul territorio bolognese dal 2007 con un importante servizio di sostegno gratuito. “Questo prototipo di inchiesta declinata su una realtà locale - spiegano i curatori del testo - si propone e merita di

diventare un'ipotesi di lavoro riproducibile. Molte scelte particolari ne hanno orientato lo sviluppo. Innanzitutto, quella di mettere dei giovani studenti, gli intervistatori che hanno lavorato “sul campo”, a contatto diretto con queste “vite”, dopo aver dato loro alcuni strumenti basilari, ma lasciandoli liberi di muoversi all'interno di questo incontro mettendo in gioco anche le proprie soggettività”. “Parlando di “loro”, inevitabilmente, questi rifugiati hanno parlato di “noi” - è il commento conclusivo - e mentre raccontavano, questo loro e questo noi diventavano in parte più sfumati, perché si modificavano a vicenda. Noi saremmo stati loro, se posti nelle stesse condizioni, mentre le loro vite, oggi, sono lo specchio della nostra capacità di dare accoglienza, di essere solidali”. Il libro si può richiedere all'associazione “Ya Basta! Bologna”, chiamando il tel. 051.6493234 o scrivendo all'e-mail yabasta.bologna@gmail.com.

G.S.

# Sciopero della fame dei precari della scuola “La Gelmini licenzia come Marchionne”

Maria Tuzzo

**H**anno preso un aereo alle 8.30 del mattino da Palermo per proseguire la loro protesta nella Capitale, dove si è più vicini alla cabina di comando. Qui si sono uniti a un gruppo di insegnanti e tecnici della scuola di Roma e delle regioni del Sud: così venerdì scorso i precari hanno partecipato a un sit-in davanti alla Camera cercando adesioni per formare un coordinamento nazionale che scenda in piazza e chieda con forza di ritirare la riforma Gelmini. «La scuola pubblica non si tocca, la difenderemo con la lotta», lo slogan scandito mostrando uno striscione con su scritto «Tagli alla scuola: una truffa per tutti» a piazza Montecitorio, che nell'ultimo anno è stata teatro di molte battaglie per il posto di lavoro. In serata la protesta si è spostata in viale Trastevere, davanti al ministero dell'Istruzione, dove un piccolo gruppo ha pernottato.

Tra i manifestanti anche i due precari siciliani, Giacomo Russo, ata di Palermo, in sciopero della fame da quindici giorni, e Caterina Altamore, maestra precaria alle elementari da 14 anni, che ha iniziato l'astensione dal cibo. L'intenzione è quella di proseguire a oltranza: «fino a che il ministro Gelmini non accetterà un incontro pubblico e mi convincerà - specifica Russo - che la sua riforma farà bene alla scuola». Si tratta, assicura, non di una battaglia di una categoria, quella dei precari, ma per il futuro della scuola pubblica «e se abbiamo la forza di metterci insieme il governo dovrà cedere, perchè noi siamo il Paese reale, loro sono virtuali e provvisori».

Ad appoggiare la protesta la Flic-Cgil e i sindacati di base. «La Cgil scuola - assicura il segretario, Mimmo Pantaleo, presente al sit in - non intende adottare un atteggiamento supino. Non ci interessa quello che fanno gli altri sindacati subalterni che accettano tutto quello che ha proposto il governo». E, con un accostamento che richiama un altro fronte caldo per la Cgil, vede nell'atteggiamento del ministro Gelmini un'adesione completa al metodo dell'ad di Fiat, Sergio Marchionne, «che è quello dei licenziamenti», e teme che sia questa «la stella polare con cui Gelmini e il governo intendono affrontare i problemi della scuola pubblica».

Sono 117.265 i docenti e 69.320 gli ata precari (numeri relativi all'anno scolastico passato), quelli, invece, che attendo le nomine per le supplenze sono in tutto 20.000, secondo i dati della Flic-Cgil. «Il salva precari - ricorda Pantaleo - di fatto, salva solo il 16% dei docenti che l'anno scorso hanno avuto una supplenza e il 5% del personale Ata. Mentre sono 25.600 i tagli previsti dalla riforma oltre il 50% dei quali concentrati nel sud d'Italia». Il sindacato ha indetto una serie di iniziative di protesta, tra le quali assemblee aperte in tutti gli istituti per l'inizio dell'anno scolastico e un'ora di sciopero ogni quindici giorni a partire da ottobre. Il Pd, presente in piazza con un delegazione, chiede che alla riapertura delle Camere il governo ridiscuta la riforma Gelmini e prenda in considerazione il piano triennale varato dal governo Prodi che garantiva 150 mila stabilizzazioni di precari nella scuola in tre anni.

«La riforma Gelmini - spiega Russo - deve essere cancellata, non serve una soluzione tampone. Quando è stata varata questa



legge, il governo sapeva perfettamente quali sarebbero state le conseguenze». D'accordo con lui tanti colleghi che giovedì hanno inscenato un finto funerale con tanto di bare di cartone, bloccando il traffico a Palermo nella centrale Piazza Politeama. E la contestazione rischia di allargarsi a macchia d'olio. Per solidarietà, anche un'altra docente precaria sannita, Monica Sateriale, ha iniziato la stessa protesta con il supporto di tutti i colleghi beneventani presenti al presidio permanente attivato in via Torre della Catena. «Si proseguirà a oltranza - dice in una nota il Comitato Insegnanti Precari e Ata sanniti - fino a quando non sarà fatta chiarezza e non saranno sottoscritti impegni e valide soluzioni». Viale Trastevere cerca di gettare acqua sul fuoco. «Siamo impegnati - assicurano dal ministero dell'Istruzione - a studiare tutte le soluzioni per garantire posti di organico aggiuntivi per la scuola siciliana». Il ministro Gelmini «sta seguendo con grande attenzione la situazione» e non appena il direttore scolastico regionale avrà completato le assegnazioni di incarichi annuali, il Ministero e la Regione Sicilia «potranno fornire le risposte per i lavoratori che hanno ricoperto incarichi annuali nei due precedenti anni scolastici e che non saranno riconfermati». Il ministero ridimensiona anche l'entità del fenomeno: «Nella dinamica della riorganizzazione, dei pensionamenti e delle misure 'salva-precari, potrebbero non essere riconfermate circa 1500 persone tra insegnanti e personale Ata e non 5.000». E - aggiunge - con le misure adottate dal Ministero e dalla Regione dovrebbe essere possibile riconfermare tutti i perdenti incarichi annuali.



# L'assessore Centorrino difende il valore della scuola siciliana: "Garantire la qualità"

«**L**a situazione della Sicilia è che negli ultimi anni la regione ha perso 25 mila alunni per calo demografico, quindi mille classi. Da un primo conteggio, tra immisioni in ruolo e pensionamenti, resterebbero senza lavoro, 1.400 persone. C'è l'impegno da parte del Ministro Gelmini a trovare una soluzione e risorse aggiuntive. Sommando l'intervento straordinario del Ministero alle attività della Regione, (con fondi Pon e Por), penso che il problema possa essere completamente assorbito». E' ottimista il sottosegretario del ministero dell'Istruzione, Giuseppe Pizza, al termine del lungo incontro in prefettura a Palermo, con una delegazione di precari e sindacati, presente l'assessore regionale Mario Centorrino, per fare il punto sul problema del precariato nella scuola. «Dopo il 9 settembre - ha aggiunto Pizza - avremo i dati sugli incarichi effettivi del personale tecnico e dopo il 15 sui docenti. C'è la totale disponibilità a risolvere il problema». Scettico, invece, Mario Centorrino, assessore regionale all'Istruzione: «Se questo è l'anticipo del federalismo che vogliono attuare, c'è da tremare». E lancia una proposta: «Se vogliono che la Regione, col principio di sussidiarietà, assuma le funzioni dell'istruzione va bene. Noi siamo pronti - dice - ma lo Stato ci deve passare le risorse, un fondo perequato. Trasferire le competenze, ma non le risorse, non funziona». Il governo regionale siciliano si schiera, così, contro l'esecutivo nazionale. «Noi regione protestiamo contro i tagli e chiediamo che vengano riconsiderati. Che Pizza (sottosegretario all'Istruzione, ndr) mantenga le promesse, il percorso che ha preannunciato, per aumentare gli incarichi: utilizzare i docenti in sovrannumero per realizzare moduli di tempo pieno, dopo la definitiva assegnazione di tutti gli incarichi». Anche perché una piccola parte dei precari della scuola la stessa Regione sta cercando di impiegarli in alcuni progetti finanziati dal Fondo sociale europeo dedicati agli studenti. Progetti per il sostegno di alunni disabili o per tenere la scuola aperta in orario extrascolastico. «Progetti che con l'istruzione c'entrano relativamente poco - spiega Centorrino - un'occasione per fare esperienza ma che non riduce il numero dei precari, per cui serve chiaramente un aumento dei posti. Quello che stiamo cercando di fare capire alle persone è che questi progetti non sono ammortizzatori sociali. E' un mezzo provvisorio, inadatto a risolvere il problema».

Problema che secondo Centorrino non deriva direttamente dalla cosiddetta riforma Gelmini, ma dal fatto che «sono state adottate norme che hanno ridotto notevolmente i budget a disposizione delle direzioni provinciali scolastiche». Mentre la riforma della scuola rappresenta «un nuovo modello culturale su cui non riesco a esprimere apprezzamento - spiega - mi sembra più il risultato di un gruppo di lavoro che ha voluto imporre un'idea senza che alla base vi fosse un principio ispiratore. La riforma andava introdotta prima a livello sperimentale». Certo, esistono anche aspetti positivi. «Si era dilatato enormemente gli indirizzi di specializzazione degli istituti - continua Centorrino - un'offerta formativa tanto ampia da creare disorientamento nella scelta». Ma sono più i risvolti negativi come «il ridisegno delle materie e di insegnanti con la riduzione di materie come il latino. Senza considerare che il cambiamento di ore coinvolge i compiti dei docenti e si creano situazioni grottesche come l'insegnante di matematica che si trova



a fare informatica, magari per la prima volta nella sua vita. Di arrangiamenti del genere la riforma è piena». Poi Centorrino parla di un ideale «tradimento» compiuto dalla riforma. «Doveva servire ad aumentare l'attenzione sulla scuola, ma tutto è stato vanificato dai tagli. Se si vuol dare maggiore attenzione a qualcosa, si aumentano le risorse da destinare, non si diminuiscono». E allora meglio che trasferiscano per intero le funzioni legate all'Istruzione alla Regione siciliana. Un anticipo di federalismo. Ma, con le competenze, devono anche essere trasferite le risorse. «Noi siamo pronti» conclude Centorrino. «Perché non è stato considerato l'effetto dei tagli in alcune regioni, dove i lavoratori della scuola sono una grossa fetta, al contrario del Nord, dove la quantità è di gran lunga inferiore. Non si è tenuto conto che in Sicilia il mercato del lavoro è completamente asfittico. Il governo della Regione studierà le opportune forme per reclamare la revisione dei budget assegnati e vigilerà, inoltre, sul rispetto degli impegni assunti dal sottosegretario Pizza a Palermo, secondo il quale si potrà parlare di potenziamento degli organici siciliani, utilizzando docenti in sovrannumero per realizzare moduli di tempo pieno, solo dopo la definitiva assegnazione di tutti gli incarichi». Il governo siciliano è pienamente solidale con i docenti e il personale amministrativo in agitazione e segue costantemente l'evolversi della situazione preparandosi a utilizzare i possibili strumenti finanziari a disposizione in materia di offerta didattica. «Se il taglio dei budget può essere considerato un anticipo di federalismo scolastico, la Regione - conclude l'assessore - è pronta a fare la propria parte, sempre che, nel rispetto del federalismo, visto il passaggio di alcune funzioni, venga dotata delle relative risorse necessarie».



# Piccoli ospedali e trauma center una rete ancora sulla carta

Vincenzo Borruso

**S**ebbene con un ritardo non indifferente, l'Assessorato alla sanità ha varato una bozza di "piano della salute", affidata dal 4 agosto all'esame della Consulta regionale della salute che, entro il 15 settembre, dovrà formulare le eventuali osservazioni.

Il riferimento al ritardo è d'obbligo poiché ci saremmo aspettati una maggiore puntualità (la legge 5/2009 sul riordino sanitario in Sicilia ha indicato anche la data, 14 dicembre 2009, entro la quale sarebbe stata approvato il nuovo piano sanitario).

C'è la necessità che i tempi di approvazione definitiva del piano non si dilatino eccessivamente: l'ultimo rimonta a maggio del 2000, ed è da ritenere che gli sforamenti economici siano derivati dal dimenticatoio nel quale esso è caduto e dalla mancata elaborazione di altri due piani triennali. La Regione rischia, da un piano all'altro, di non avere le conoscenze necessarie per comprendere come siano cambiati indici demografici ed epidemiologici e di come la difesa della salute vada riguardata con più attenzione in settori nuovi per la medicina tradizionale e meno in altri nei quali il mutamento di condizioni di vita ed ambientali hanno attenuato alcuni aspetti critici.

Uno di questi aspetti sui quali certamente non abbiamo aggiornato i dati né adeguato la rete ospedaliera è quella della traumatologia sulla strada, sul lavoro, in casa.

In una lettera dell'Associazione italiana familiari e vittime della strada, recentemente spedita al Governo nazionale e ai governatori regionali si parla di una mattanza continua sulle strade italiane. Non trascurando l'aspetto umano del fenomeno e le sue dimensioni, l'Associazione ha posto l'accento sui costi economici della incidentalità stradale. E non è un caso che le tre regioni (Lazio, Campania e Sicilia) con gli sforamenti più vistosi nella sanità siano le uniche ad avere aumentato il numero dei morti, dei feriti e degli incidenti dal 2000 al 2008.

L'Italia, per numero di incidenti stradali e conseguente numero di morti e feriti, si colloca nell'Unione Europea (anno 2008), con 4.731 morti e 310.739 feriti, al secondo posto dopo la Polonia e prima della Germania e della Francia. Nello stesso anno il nostro paese ha registrato circa 875 mila infortuni sul lavoro, in leggera diminuzione rispetto al 2007, con 1.120 morti. La riduzione degli infortuni e delle morti riguarda tutte le regioni ad eccezione della Sicilia (che ha una crescita del 4 per cento), del Lazio, della Calabria. Con un rischio di morte nei reparti di rianimazione del meridione, tra pazienti ricoverati per grandi traumi valutato più alto di circa il 60 per cento che nel resto di Italia. I ricercatori l'attribuiscono alla diversa qualità delle cure e alla diversa copertura del trasporto infortunati. Ma riconoscono la necessità di un approfondimento che riguardi vari fattori di rischio: disporre di un "Registro

**Serve un "Registro traumi" che ci dia contezza di come e dove gli eventi si verificano, dove disporre di presidi di pronto intervento e di ospedali periferici collegati a "trauma center"**

traumi" che ci dia contezza di come e dove gli eventi si verificano, dove disporre di presidi di pronto intervento, di ospedali periferici collegati a "trauma center" con il sistema hub & spoke, mozzo e raggi di una ruota virtuosa, individuare le unità Siat (sistemi integrati di assistenza ai traumi) sul territorio della regione alla luce di una ricerca sul piano epidemiologico, di analisi sul volume di traffico stradale, sulla presenza di industrie e di attività manifatturiere, edilizie, agricole. Analisi che dovrà riguardare anche la presenza di ospedali, i loro volumi di attività, le competenze che l'ambiente fisico, sociale e culturale avrà favorito o meno, la possibilità che essi lavorino in rete con unità operative di più alto livello, capaci di intervenire su numeri alti di pazienti politraumatizzati e con traumi specifici.

La bozza di piano varata fa riferimento ad una organizzazione "a rete", e tuttavia non fornisce i dati epidemiologici sui quali basarsi per l'istituzione delle Unità Siat. L'indicazione di quattro

centrali operative riguardanti il 118 (per i bacini ospedalieri Palermo-Trapani, Catania-Siracusa-Ragusa, Messina, Caltanissetta-Enna-Agrigento), per quanto teoricamente adeguata, non proviene da una conoscenza di ciò che gli ospedali delle rispettive aree sono in grado di fare, non è strettamente una indicazione di piano, ma una possibile proposta da verificare. Così come rischiano di essere di difficile attuazione "le reti virtuali" (telemedicina e teleconsulto), senza la disponibilità di un personale che abbia già sperimentato sul campo cosa significa il trattamento di un cranioleso o di un medulloleso. Ci sono patologie per le quali,

ancora oggi, "la fuga" dalla Sicilia verso altre regioni rappresenta l'unico modo per evitare la morte o attenuare i postumi invalidanti. E si tratta di campi per i quali non risulta opportuna l'applicazione di standard rilevati da altre realtà territoriali e socio-sanitarie. Nelle quali il sistema hub & spoke punta su un ospedale in grado di trattare almeno 500 casi l'anno e i raggi, altri ospedali, capaci di primo soccorso, di elaborazione rapida di un primo parere corretto e di un veloce trasferimento medicalmente assistito verso il centro. In Sicilia dovranno essere elaborate indicazioni e opportunità da confrontare con il contesto locale, oroidrografia, distanza e qualità dei servizi degli ospedali di riferimento, con il sistema di trasporto degli infortunati che può suggerire di non sguarnire gli ospedali di periferia, gli spoke o raggi che, in alcune situazioni di gravi lesioni, debbono essere in grado non solo di stabilizzare il paziente, ma anche di avviare una riabilitazione fin dal primo momento. Dovremmo essere, quindi, allo studio di soluzioni pianificatrici più che a proposte operative.

# Palio dei Berberi di Calascibetta, una mattanza Come ogni anno feriti gravemente dei cavalli

Un altro orrore a danno degli animali, questa volta vicino a casa nostra. Ebbene sì, perché c'è anche in Sicilia qualcuno che, ovviamente in maniera alquanto stupida, crede che bisogna dimostrare al resto del mondo di essere al pari di chi non ha ancora capito - né lo potrà mai - il significato del concetto di "rispetto degli animali", emulando iniziative e manifestazioni che sfruttano questi ultimi per il diletto della collettività.

Così, chi ama vedere scorrere il sangue dal corpo di splendidi purosangue, che purtroppo non sempre ce la fanno ad arrivare sino in fondo, deve immancabilmente organizzarsi per essere il primo lunedì di settembre a Calascibetta, in provincia di Enna, dove potrà assistere al "Palio dei Berberi", summa di crudeltà, ogni anno tragedia annunciata. Come nella passata edizione, quando la manifestazione si è tinta del sangue di due cavalli rimasti gravemente feriti. Uno dei due ha sfondato il traguardo, investendo una staccionata e squarciandosi il torace. L'emorragia di sangue del secondo animale, causata dalla ferita a una zampa anteriore, invece, è stata tamponata con una fasciatura realizzata con la t-shirt del fantino. Già da tempo la Lav denuncia questa barbarie gratuita, chiedendo al prefetto di Enna di vietare il Palio. Senza, però, alcun successo. E non si tratta certo di esagerazione. Chiunque può andare a vedere le immagini, pubblicate sul sito [www.lavsicilia.it](http://www.lavsicilia.it) come pure all'indirizzo <http://www.youtube.com/watch?v=OclQ4iAl0s&feature=related>. A realizzarle sono stati Carlo Aprile ed Ennio Bonfanti, due animalisti dell'associazione, che da anni indagano le corse di cavalli nell'Isola.

"E' inconcepibile che sindaco, commissione di vigilanza sui pubblici spettacoli, Asl e forze dell'ordine - tuona Aprile, responsabile regionale del settore "Palii e feste sadiche" della Lav - autorizzino e facciano svolgere una corsa di cavalli che elude anche i minimi parametri di sicurezza pubblica e di benessere per gli animali. Adirittura, nelle passate edizioni non vi era un'ambulanza veterinaria per equini; il tracciato della gara era grossolanamente delimitato solo dai paletti di legno e dai nastri bicolore di plastica, assolutamente non in grado di garantire la sicurezza e l'incolumità dei fantini, dei cavalieri e degli equidi, nonché delle persone che assistevano alla manifestazione; non era stata, poi, neanche collocata una delle paratie necessarie per attutire eventuali impatti o cadute".



Ovviamente il "Palio dei Berberi" è solo una delle tante manifestazioni pericolose per gli animali, che andrebbero cancellate del tutto dai programmi folcloristici e culturali, propagandati dalle varie amministrazioni pubbliche per attrarre turisti.

"In Sicilia le corse di cavalli e i palii paesani sono diventati una vera emergenza - denuncia Marcella Porpora, coordinatrice regionale della Lav -, sia sotto l'aspetto della legalità sia sotto quello della tutela degli animali. In questi anni, a Palermo, Trapani, Caltanissetta, Catania e Siracusa i prefetti hanno emesso provvedimenti di bando delle corse di cavalli in occasione di feste paesane proprio per ragioni di pubblica sicurezza e di infiltrazioni mafiose, anche al fine di contrastare il maltrattamento degli animali sfruttati in tali competizioni che, per loro stessa natura, sono inconciliabili con il benessere fisico ed etologico degli animali. Così come dimostrato da quanto successo a Calascibetta". Per fare in modo che il prossimo settembre non debba ripetersi tutto ciò, si può inviare una lettera al [sindaco@comune.calascibetta.en.it](mailto:sindaco@comune.calascibetta.en.it), protestando contro una manifestazione che di culturale ha ben poco, se non proprio nulla.

G.S.

## A Palermo corso di formazione per mediatore culturale

È finalizzato alla realizzazione di un percorso di aggiornamento nell'ambito della mediazione culturale, il progetto "Palermo Multietnica", promosso da "Asterisco", ente di formazione accreditato alla Regione Siciliana, e realizzato grazie al cofinanziamento dell'assessorato alle Politiche del Lavoro e della Formazione Professionale della Provincia regionale di Palermo. L'intervento di formazione permanente si svilupperà attraverso la realizzazione di diverse fasi. Sarà prima di tutto previsto un ampio momento propedeutico, durante il quale si darà avvio a un'efficace attività di pubblicità e di informazione sui contenuti che caratterizzeranno il percorso, essenziale per raggiungere in maniera capillare il territorio, ma anche per individuare e reclutare i soggetti ai quali ci si vorrà rivolgere. La fase operativa prevede, invece, la vera e propria realizzazione del lavoro di aggiornamento professionale. Il tutto ovviamente finalizzato a formare il "mediatore multi-

culturale", operatore in grado di svolgere la funzione di mediazione linguistica e di orientamento culturale, divenendo un reale agevolatore dell'inserimento dei soggetti appartenenti ad altre etnie. A questo percorso potranno prendere parte 20 soggetti, il 60% dei quali donne, residenti nella provincia di Palermo e in possesso del diploma di scuola media superiore. Il corso durerà in tutto 60 ore e si svolgerà nella sede di "Asterisco", al civico 70 di via Marchese di Villabianca.

La domanda di partecipazione, scaricabile dal sito [www.asterisco.sicilia.it](http://www.asterisco.sicilia.it), dovrà essere presentata personalmente o a mezzo raccomandata A/R, presso la sede di Asterisco, entro le ore 14 di sabato 4 settembre. Le selezioni avverranno lunedì 6 settembre in via Marchese di Villabianca n. 70. Per ulteriori informazioni si può chiamare il tel. 091.6268334.

G.S.



# Dopo sessant'anni la Procura di Palermo torna a occuparsi di Salvatore Giuliano

Francesco Nuccio



**D**opo 60 anni torna nuovamente alla ribalta della cronaca quello che può essere definito come il primo grande mistero nella storia della Repubblica: l'uccisione di Salvatore Giuliano, il «re» di Montelepre che negli anni convulsi del dopoguerra fu protagonista della stagione controversa e sanguinosa del banditismo in Sicilia. La Procura di Palermo ha infatti aperto un fascicolo di «atti relativi» sulla morte di Giuliano, avvenuta in circostanze mai chiarite a Castelvetrano (Trapani) il 5 luglio del 1950.

## Ingroia: sul bandito di Montelepre testimonianze tra mito e verità

**S**u Salvatore Giuliano, il bandito di Montelepre, ucciso in circostanze misteriose nel luglio di sessant'anni fa, ci sono testimonianze «che vanno tra il mito e la verità». Il Procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia, è il magistrato che coordina l'inchiesta sull'omicidio Giuliano, riaperta da poco per cercare di fare luce sull'intricata vicenda ancora avvolta nel mistero, nonostante siano trascorsi sessant'anni.

«Stiamo aspettando gli esiti degli accertamenti tecnici disposti sul materiale a disposizione - spiega Ingroia - Ma posso dire fin d'ora che ci stiamo andando con i piedi di piombo. Prima di fare ipotesi aspettiamo. Ci muoviamo solo sulla base di fatti concreti e non su congetture».

La Procura di Palermo è chiamata a fare luce, in particolare, sull'ipotesi che il cadavere di Giuliano ripreso sul luogo del delitto, il cortile De Maria a Castelvetrano (Trapani), fosse lo stesso di

A dare l'input ai magistrati è stato un esposto presentato dallo storico Giuseppe Casarrubea, che in passato si è più volte occupato del «caso».

I pm, coordinati dall'aggiunto Antonio Ingroia, hanno sentito come testimoni lo stesso Casarrubea, il ricercatore argentino Mario José Cereghino, il giornalista dell'Ansa Paolo Cucchiarelli e il dottor Alberto Bellocco, il medico-legale che ha comparato le foto del cadavere del bandito. Proprio quelle immagini consentirono ad uno dei pionieri del giornalismo d'inchiesta, Tommaso Besozzi, di smontare la tesi ufficiale del conflitto a fuoco con i carabinieri, accreditando l'ipotesi di un delitto a tradimento da parte del luogotenente del bandito, Gaspare Pisciotta, morto poi avvelenato all'Ucciardone.

I magistrati della Procura sottolineano che l'apertura del fascicolo è un «atto dovuto». Non è la prima volta, infatti, che Giuseppe Casarrubea, figlio di una vittima della banda Giuliano, sollecita la riapertura delle indagini su queste torbide vicende. Nel dicembre del 2004 aveva consegnato un memoriale di 67 pagine alla Procura di Palermo sulla strage di Portella della Ginestra del primo maggio 1947. Un anno dopo lo storico era tornato nuovamente alla carica con una serie di documenti inediti appena desecretati dagli archivi Usa dell'Office of Strategic Services. Sulla base di questo dossier, Casarrubea aveva sostenuto che la strage non sarebbe stata determinata solo da una commistione di interessi tra mafia, gruppi separatisti, fronde anti comuniste e lobby terriere.

Dietro Salvatore Giuliano, secondo lo studioso, ci sarebbero stati anche reduci neo fascisti, in particolare i militanti della Decima Mas del principe Junio Valerio Borghese, spalleggiati dai servizi segreti.

I magistrati non potranno invece interrogare l'unico testimone che avrebbe potuto rivelare i retroscena dell'uccisione del bandito di Montelepre, l'avvocato Gregorio De Maria, proprietario della casa di Castelvetrano in via Mannone nel cui cortile venne trovato il cadavere di Giuliano. L'«avvocaticchio», come era soprannominato, è morto nel maggio scorso, a 98 anni, portando con sé nella tomba i segreti legati al primo grande mistero della Repubblica.

quello fotografato nell'obitorio del cimitero di Castelvetrano. Ecco perchè è stato disposto dalla magistratura un esame approfondito dei filmati e delle fotografie a disposizione. A mettere in dubbio la certezza che il cadavere mostrato ai giornalisti fosse davvero Salvatore Giuliano è stato, tra gli altri, un docente di Medicina Legale, il professor Alberto Bellocco. «Dobbiamo fare un'attenta verifica del materiale a nostra disposizione - spiega ancora Ingroia - per accertare se quanto affermato dal professor Bellocco sia plausibile». Si cerca di stabilire se effettivamente il cadavere di cortile De Maria a Castelvetrano sia lo stesso del corpo di Salvatore Giuliano dell'obitorio. «Purtroppo abbiamo poche immagini a disposizione - ha detto ancora il magistrato - ma cerchiamo di fare luce grazie alle nuove tecniche a disposizione».

# Nella tomba un sosia o solo speculazioni? Tre libri sul giallo della morte di Giuliano

**G**iuliano: tre libri di siciliani dedicati al “segreto” morte. Due libri pubblicati da concittadini di Giuliano in tempi recenti e uno, il più sconcertante e al contempo interessante, pubblicato da uno scrittore di Castelvetro. Sono i libri, ben poco conosciuti al grande pubblico (due pubblicati in proprio) che toccano il tema del «segreto» della morte di Salvatore Giuliano. A Castelvetro ha pubblicato il suo libro a proprie spese Luigi Simanella che sostiene attraverso una stringente analisi che Giuliano, come sostenuto da tanti negli anni, sarebbe fuggito a New York. «L'uomo che giace nella tomba di Giuliano è un sosia», dice.

“Da una disamina dei fatti, delle molte testimonianze raccolte, dai verbali delle forze dell'ordine e dai due colloqui che ho avuto con l'avvocato De Maria, nel cui cortile morì ufficialmente Giuliano oltre che con il nipote, Giuseppe Sciortino Giuliano, emergono verità contrastanti. Ho incontrato a New York Giacomo Caiola che mi ha raccontato che Giuliano è stato ucciso a Monreale la notte tra il 3 e il 4 luglio, per mano di Nunzio Badalamenti che guidava un commando composto Mommo Vittorini, Nitto Minasola e Gaspare Pisciotta. Il cadavere fu poi portato a Castelvetro. Anche questa versione però non trova riscontro con le informazioni che ho avuto. Giuliano quella notte rimase vivo e con l'aiuto dei servizi Usa andò negli Usa grazie a Mike Stern, l'uomo chiave della strage di Portella della ginestra del 1947”.

Giuseppe Mazzola, figlio di un componente della banda, ha pubblicato due libri: uno dedicato alla “Verità sulla morte di Salvatore Giuliano”, l'altro alla mafia e al banditismo. “Qui da noi era come il Libano. Molti stenteranno a credere cosa è stato fatto a questo Paese. Mio padre era della banda e lo scrisse solo dopo la sua morte”. Mazzola è molto scettico sulla vicenda del sosia. “Da sempre - dice - si è speculato sulla vera o presunta morte perché a qualcuno è convenuto mantenere un alone di mistero per mitizzare il personaggio. Purtroppo fanno sempre notizia il falso o le ricostruzioni fantasiose, mentre spesso viene occultata la verità, perché questa fa sicuramente male a chi detiene il potere. Non capisco, dopo 60 anni, a chi possa giovare rimettere in discussione una delle poche certezze che abbiamo. L'Ufficiale di Stato Civile del Comune di Montelepre, che ben conosceva Giuliano, ne ha riconosciuto ufficialmente la salma al Cimitero di Castelvetro dopo avere riscontrato una leggera cicatrice al labbro superiore, a lui ben nota, causata, dopo un'accesa discussione al tavolo di bi-



liardo, da un colpo di stecca. Il quasi contemporaneo svenimento della madre alla vista del cadavere nudo del figlio, ne confermò l'autenticità. D'altronde, Giuliano sapeva fin troppo per restare vivo e non potevano rischiare di destabilizzare il Governo. A che pro il doppio cadavere? Per non fare scoprire che era stato drogato? Pietro Pisciotta, per giustificare l'azione del fratello Gaspare, disse testualmente a mio padre, capo mafia di Montelepre in quegli anni e alla mia presenza, che suo fratello, con quello che aveva fatto, aveva salvato la Sicilia”. Salvatore Badalamenti è anche lui di Montelepre e ha pubblicato con Zisa un bel libro. Anche lui storca il naso sulla vicenda del sosia e del cadavere doppio. “Il corpo senza vita che i giornalisti hanno fotografato nel cortile Mannone (e poi all'obitorio di Castelvetro) sotto casa dell'avvocato De Maria è proprio quello del re di Montelepre”, dice Badalamenti. “Sarebbe stato insensato, e contro qualsiasi logica, lasciare in giro (magari con false generalità) questa pericolosissima bomba ad orologeria. Alcune teste coronate, alcuni inquilini dei piani alti del Palazzo, sarebbero dovuti vivere con questa, perenne, spada di Damocle sulla testa. Impensabile: non sta né in cielo, né in terra. I morti hanno il diritto di riposare in pace. Persino il bandito Giuliano. Se si vuole riaprire il caso Giuliano (cosa quanto mai opportuna) non è dalla sua morte che bisogna ripartire”.

## Tenuto in cantina per anni l'unico video su di lui, faceva paura

**C'**è un solo video di Salvatore di una decina di minuti girato nel 1949 dal cine operatore Ivo Meldolesi. Uno scoop eccezionale. «Oggi» stampò oltre un milione di copie. L'editore dovette fuggire in Svizzera e il giornalista Jacopo Rizza e lo stesso Meldolesi vennero processati per «apologia di reato». Meldolesi, che negli anni a seguire guidò anche il servizio fotografico dell'Ansa, dovette nascondere in cantina quella importantissima «pizza». Il video non venne visto per anni e solo all'inizio degli anni Settanta è stato trasmesso dalla tv. «La gestazione dell'intervista fu molto laboriosa. Mio padre - racconta Luciano Meldolesi - cercò un contatto a Roma. Le cose però erano laboriose. In Sicilia ci furono due o tre appuntamenti mancati e alla fine l'incontro con la banda in una cascina. Vennero portati bendati. Trattati con cortesia. Ricordo che quella intervista la doveva fare Ugo Zatterin che dirigeva “Oggi”. Poi la cosa toccò a Rizza. Giuliano, dopo Portella,

era il ricercato numero uno. L'idea era quella di vendere lo scoop all'estero ma quel video non varcò mai, se non negli ultimi anni, i confini. L'intervista aveva anche un sonoro ma per un errore non venne inciso. Il lungo colloquio si tramutò in due lunghe puntate sul settimanale. Il video è corto perché, mio padre per quanti sforzi avesse fatto non riuscì in tutta Roma a trovare un metro in più di pellicola. Infatti tutto il video è accelerato per sfruttarlo al massimo». «Alla fine quello scoop diede molta gloria ma ben scarsi ritorni tenendo conto che ci fu anche un processo che mandò mio padre assolto perché il fatto non costituisce reato». Quel video poteva avere un impatto terribile e ci furono fortissime pressioni affinché, non circolasse, ricorda Luciano Meldolesi. Negli archivi ci sono documenti dei carabinieri che testimoniano della forte irritazione per quella intervista fatta ad un bandito teoricamente imprevedibile per lo Stato.

# La vita e i libri di Elvira Sellerio

## Così la periferia diventa centro

Antonella Filippi



**E**legantemente in blu. E «piccolo è bello». Due principi estetici che sono l'impronta della collana «La Memoria», simbolo della produzione, una vera svolta per la casa editrice Sellerio, dopo quella avuta con la pubblicazione, nel 1978, de L'affaire Moro di Leonardo Sciascia. Il blu della memoria arriva nell'autunno dell'anno successivo: una rivoluzione, il lancio di uno stile. Con quell'immagine figurativa al centro, con quel particolare effetto cromatico e i colori delle lettere che cambiano, ora gialli, ora celesti, ora rossi, quei libri diventano dei riconoscibili mattoncini blu negli scaffali di ogni libreria. Formato maneggevole, da tenere in tasca, per una collana leggera e amena, come predicava Sciascia. Altra caratteristica: titoli e autori scelti con cura. Si comincia con Anatole France, tradotto da Sciascia. Poi arriva la consacrazione definitiva con quella Diceria dell'untore del 1981, di un autore in età, schivo e impenetrabile fino ad allora, Gesualdo Bufalino. Gli anni '80 sono quelli di Tabucchi, di Consolo, di Adorno, di Maria Messina. Poi ecco un compassato regista e dirigente Rai, Andrea Camilleri, con quel suo commissario, Salvo Montalbano, e con quel grondare di Sicilia barocca. Con lui, ecco i grandi numeri: milioni di copie vendute, in tutto il mondo, da Vigata al Giappone. I bestselleristi più recenti sono Margaret Doody, Gianrico Carofiglio e Carlo Lucarelli che vent'anni fa pubblicò il suo primo romanzo, Il commissario De Luca, e oggi definisce Elvira Sellerio un editore «pieno di fascino e cultura», e dice: «Dal punto di vista letterario è stata come mia madre. Quando mi telefonò per dirmi che avrebbe pubblicato un mio libro, pensai a uno scherzo».

Ma questa è storia relativamente recente. Proviamo, invece, a partire da quarant'anni fa. Non è uno scherzo fare gli editori a Palermo, città strana, oltre che periferica. A Elvira Giorgianni Sellerio sono serviti una buona dose di coraggio per investire i primi sei milioni in questo lavoro, poi l'intraprendenza che le fa superare lo scetticismo anche degli amici più cari. Non ultimo un forte orgoglio di essere siciliana: quel Palermo dopo Sellerio Editore non vuol saperne di tirarlo via dalla copertina, neppure quando le dicono che può essere la causa delle poche vendite in Veneto. Figlia di un prefetto, prima di sei fratelli, una laurea in Giurisprudenza, Elvira vive la sua gioventù, tra i '50 e i '60, nella Sicilia del Gruppo '63,

quello di Eco e Arbasino. In una Sicilia dove, in provincia, si muovono Sciascia, Consolo, Bufalino, tutti autori che avranno un ruolo nella sua casa editrice. In una Palermo che anche in quegli anni '60 è centro del Mediterraneo e periferia d'Europa. La casa editrice nasce da quattro amici, protagonisti della vita culturale: Elvira e il marito Enzo, che fotografa per Life e Fortune, uno scrittore come Sciascia e un antropologo come Nino Buttitta. Gente con i piedi affondati in questa terra come poderose radici, e la testa proiettata ben oltre la Sicilia, aperta sull'Europa. E cos'è stata, del resto, la vita di Elvira se non un filo sospeso tra l'impresa che ti costringe a guardare al futuro e la letteratura che ti lega al passato? A partire dal quel 1969, loro due, lei e il marito, fanno tutto: correggono le bozze, si occupano delle consegne. Con entusiasmo e sempre fedeli - quando la vita è dura e quando diventa più lieve - a certi principi: la qualità, l'artigianalità, l'accuratezza della fattura, la lontananza dalle mode del mercato, i prezzi contenuti. Ci mancherebbe, dicono, il libro deve essere per tutti. Elvira ed Enzo sono uniti dal gusto per le cose belle. Ma non basta. E quel sentimento che si instaura tra loro dopo il primo incontro nel 1961, lei 25 enne, 13 anni più giovane di quell'uomo già affermato e affascinante, si scioglie. Naufragato il matrimonio, nel 1983 arriva anche la separazione professionale: Elvira continua a pubblicare narrativa e saggistica, mentre Enzo si concentra sui libri d'arte e fotografia. Oggi erede del gruppo editoriale è il figlio Antonio, laureato nel 1997 alla Bocconi con una tesi sull'azienda di famiglia, mentre tra i consulenti c'è anche la sorella Olivia. La casa editrice cammina a conduzione quasi familiare: il braccio destro Chiara Restivo, pochissimi dipendenti, zero pubblicità.

Elvira è instancabile: esporta cultura italiana all'estero, rilancia scrittori dimenticati, sopravvive ai grandi gruppi editoriali. Sempre lì, seduta dietro a un tavolo pieno zeppo di carte e manoscritti in lettura, una sigaretta dietro l'altra. Da via Siracusa s'allontana per un anno, quando tra il '92 e il '93, diventa consigliere di amministrazione della Rai, un'esperienza che si conclude con le dimissioni ma che non rinnega mai. Un'avventura che le regala perfino una certezza: la superiorità del libro nella diffusione delle idee. Torna a Palermo a interpretare il suo ruolo di imprenditrice, alla sua maniera, rigida e umorale come sempre, in quell'ufficio di via Siracusa, tra trompe l'oeil e giocattoli d'epoca. E lei sempre a capo di una squadra tutta al femminile: lei sceglie - le memorie della figlia di Diderot, sì, il Memoriale di Yalta di Togliatti, anche - lei rimprovera e non delega mai. Lei affronta tutto, anche il quasi tracollo finanziario dell'azienda, e lei scova in Camilleri l'insperato salvagente. Ancora lei passa dalla soggezione, la prima volta che il marito le porta a casa Sciascia, all'amicizia con lo scrittore di Racalmuto, alla delusione quando lui, poco prima di morire, firma con Adelphi. E sempre lei è fiera di battersi per Adriano Sofri. Lei, che ha spiegato a tutti, da quaggiù, come la periferia possa essere centro.



# “L'Italia? Marito americano e amante libico” La verità su Ustica ‘Sopra e sotto il tavolo’

Antonella Lombardi

“L’Italia era come una moglie con il marito americano e l’amante libico”. La battuta, degli anni Settanta, definisce l’ambiguità della politica del nostro Paese, alla vigilia del disastro aereo di Ustica, costato la vita a 81 persone. Nelle pieghe di quegli assordanti silenzi e di enigmatici frammenti di verità, indaga un nuovo libro scritto da due giornalisti, Gianluca Cerasola e Giampiero Marrazzo, figlio di Joe e fratello dell’ex governatore della regione Lazio, Piero. “Sopra e sotto il tavolo”, edito da Tullio Pironti, è un testo che scava ‘le verità nascoste’ di un sacrificio di Stato analizzando documenti veri e manomessi ‘misteriosamente piovuti sopra il tavolo, o abilmente nascosti sotto’. A fare luce su ciò che accadde trenta anni fa al Dc9 dell’Itavia contribuisce anche un dvd allegato al libro e vincitore del premio ‘Agave di Cristallo’ per il miglior linguaggio documentaristico. Sessanta anni di Repubblica scorrono sullo schermo in pochi secondi: dalle spallucce di Andreotti (autore della prefazione), con le dita delle mani annodate in un tormentato intreccio, sino alla sinistra profezia di Francesco Cossiga: “Se continuate questa inchiesta, potreste essere vittime di un incidente stradale”. “Speriamo che la nostra attività di inchiesta giornalistica possa proseguire e di non restare vittime di un incidente stradale”, ha commentato ironico Marrazzo. Proprio le dichiarazioni inedite dell’ex presidente della Repubblica hanno spinto i due Pm della Procura di Roma, Maria Monteleone e Erminio Amelio, a riaprire l’inchiesta sull’abbattimento del Dc9. “C’era un aereo francese che si mise sotto il Dc 9 per non essere intercettato dal radar dell’aereo libico che trasportava Gheddafi e lanciò un missile per sbaglio, volendo colpire l’aereo del presidente libico – ha dichiarato Cossiga durante le riprese del documentario - credo però che non si saprà mai nulla di più. La Francia sa mantenere un segreto e si è sempre rifiutata di rispondere alle nostre domande. I francesi sapevano che sarebbe passato l’aereo di Gheddafi. La verità è che Gheddafi



si salvò perché il Sismi, il generale Santovito, appresa l’informazione, lo informò quando lui era appena decollato e decise di tornare indietro”. Nella cine inchiesta non mancano i riferimenti alle fonti usate dai due autori, come i tracciati radar originali, le dichiarazioni della Nato e le testimonianze di giudici (su tutte, quella a Rosario Priore che per nove anni ha seguito l’istruttoria) o politici, come quella all’onorevole Gianni De Michelis, che seraficamente agli autori dice: “Capisco la passione, ma la vostra è una passione mal spesa”. “A noi invece è sembrato folle dire ‘non dovete sapere, e se anche sapeste, non cambierebbe nulla’”, ha detto Marrazzo. “Abbiamo visto negli occhi il dolore di quelle persone che hanno subito una perdita e vogliamo che l’interesse rimanga vivo, al di fuori delle ricorrenze”. Curiose le coincidenze che hanno spinto l’autore a indagare sulla vicenda di Ustica, a partire da una conoscenza comune nata sui banchi di scuola: “Il figlio del copilota del Dc9 era a scuola con me e i suoi racconti hanno risvegliato il mio interesse”.

“Nel caso di Ustica non si è nascosta la verità - ha detto il giornalista Daniele Billitteri durante la presentazione del libro a Palermo - quanto, piuttosto, la si è confusa, affiancando 100 verità apparenti”. A partire dalla misteriosa catena di suicidi, come quella del maresciallo Mario Alberto Dettori, radarista della base di Poggio Ballone (Grosseto), che alla moglie ha confessato: “Quella notte è successo un casino, per poco non scoppia la guerra”. Dettori morirà suicida nel marzo dell’87 ossessionato da una frase che, disse, non lo abbandonò mai: “Il silenzio è d’oro e uccide”. “Ma omicidio e verità sono due cose imprescindibili - ha detto il giornalista Giuseppe Lo Bianco durante la presentazione del libro- e forse la riapertura di questa inchiesta, insieme a quella sulla morte del bandito Giuliano, contribuiranno a dare un po’ più di forza al nostro Paese e a chi crede ancora che la ricerca della verità sia una passione spesa bene”.

## Prima edizione del Premio Claudio Accardi, riservato ai giornalisti di guerra

Nasce per riconoscere l’impegno di operatori dell’informazione, ricercatori, giornalisti, di età inferiore ai 35 anni, che con il proprio lavoro abbiano favorito la comprensione degli effetti delle guerre sulle società civili. E’ il “Premio Claudio Accardi”, promosso dall’omonima associazione, che elargirà ai vincitori un riconoscimento in denaro per supportare economicamente le loro attività. Visto che le finalità di questa realtà sono quelle di promuovere l’intercultura, il dialogo tra i popoli e le religioni, l’impegno a contrastare i razzismi dei nostri tempi e favorire la conoscenza dell’“altro”, i temi degli elaborati da inviare potranno essere tutte le guerre, comprese quelle dimenticate o non guerreggiate, oppure ancora quelle che si combattono quotidianamente nelle periferie occidentali di ogni parte del mondo. Non dimenticando le conseguenze dei conflitti sulle popolazioni civili, il dialogo tra i popoli e

le religioni, la fusione di genti e culture diverse, la povertà e la mancanza di libertà. Il materiale dovrà essere inviato entro e non oltre il 10 settembre all’indirizzo di posta elettronica [info@premioclaudioaccardi.it](mailto:info@premioclaudioaccardi.it), oppure a quello postale: Associazione “Premio Claudio Accardi”, c/o Leonardo Monaco, viale Mazzini 3, 00195 Roma. La giuria selezionerà e premierà tre lavori della categoria senior, assegnando un premio in denaro di 4mila euro ciascuno. Il vincitore della categoria junior riceverà, invece, 2mila euro. La cerimonia di premiazione si terrà il 2 dicembre a Roma, a Palazzo Valentini. Ulteriori dettagli si possono trovare sul sito [www.premioclaudioaccardi.it](http://www.premioclaudioaccardi.it), mentre ogni informazione potrà essere richiesta alla mail [info@premioclaudioaccardi.it](mailto:info@premioclaudioaccardi.it).

G.S.

# La mafia con gli occhi a mandorla

Gemma Contini

**C**hiara Capri è una ragazza di 23 anni, studentessa di Medicina, socia fondatrice di Addio Pizzo, ai cui ragazzi del comitato palermitano rivolge «un ringraziamento speciale per tutti questi anni passati e vissuti a stretto contatto che mi hanno fatto crescere, imparare, volare alto».

Chiara ha scritto un libro di straordinaria attualità pubblicato da Ottavio Navarra, un temerario giovane editore siciliano che nella collana Officine ha voluto dare opportuno spazio a questo *Lanterna Rossa: la Cina è vicina e Cosa Nostra lo sa* (167 pagine, 14 euro).

Che sia di stringente attualità lo dicono le cronache di questi ultimi mesi: notizie di violenze nelle diverse "China town" d'Italia, da Roma a Milano, da Torino al Nordest, dalla Padania all'Etruria alla Trinacria, tanto per usare un lessico caro ai leghisti; e poi traffico di donne da avviare alla prostituzione e di bambini per il "mercato" pedo-pornografico; e ancora spaccio di droghe e persino di organi destinati ai trapianti clandestini; e infine capannoni-lager a Prato e Sesto Fiorentino, dove sono stati individuati e "liberati" interi gruppi composti da decine di lavoratori e lavoratrici cinesi, quasi sempre irregolari (si vedrà come e perché) ridotti in stato di schiavitù.

Capannoni-lager in cui venivano rinchiusi uomini, donne e bambini - si anche minori - per lavorare stoffe o pellami per le maggiori e più note griffe nazionali e internazionali, per le quali erano non solo supersfruttati ma anche malpagati (il più delle volte solo la cifra necessaria al "riscatto" del viaggio dalla Cina all'Italia), alimentati con ciotole di riso o a pane e acqua, pur lavorando senza soluzione di continuità, 24 ore al giorno, buttandosi su pagliericci fetidi, pieni di urina e di scarafaggi, quando arrivano allo stremo, dopo aver faticato fino allo sfinimento per padroni-schiavisti cinesi e intermediari-faccendieri italiani.

Ne ha dato puntuale informazione il Sole 24 Ore nello scorso mese di luglio, non solo sull'onda dell'orrore scoperto dalle forze di polizia o del clamore di alcune operazioni condotte dalla Guardia di Finanza, ma con un'ampia analisi sul fenomeno dell'economia illegale-sommersa cinese, sulla presenza e l'insediamento delle Triadi sia nelle grandi città sia in aree sempre più vaste del territorio italiano, sulle grandezze dei capitali criminali che vengono riciclati per approdare all'economia legale attraverso opera-

tori italiani e intermediari finanziari basati a San Marino o Montecarlo, ed infine, sulle connessioni pericolose, già in atto o in corso di aggregazione, tra le organizzazioni cinesi e le mafie tradizionali presenti nelle diverse regioni di riferimento e nelle diramazioni prescelte - soprattutto in Piemonte, Lombardia, Triveneto, Emilia Romagna, Toscana e Lazio - ovunque le direttrici del business si snodano e trovano referenti locali e sbocchi di investimento.

Ma la cronaca e l'attualità sono state precedute da alcune inda-

gini che nel corso degli ultimi anni hanno avuto premonizione di quanto andava accadendo e hanno cercato di mettere a fuoco il fenomeno. Oltre alla suggestiva e impressionante narrazione che ne ha fatto Roberto Saviano nel suo celeberrimo *Gomorra*, particolarmente significativi e pregnanti sono stati alcuni convegni, relazioni e dibattiti sull'impervia e complessa questione.

Ne ricordiamo uno, organizzato dal Centro studi Pio La Torre alcuni anni orsono, che aprì il confronto sulle mafie straniere tra operatori del diritto, magistrati, studiosi e forze di polizia e di intelligence anche statunitensi, giapponesi, russe e maghrebine. Di quel convegno purtroppo se ne sono perse le tracce, e i contributi e i documenti presentati a suo tempo purtroppo non sono mai stati pubblicati.

Ci sono state poi molte altre occasioni per riaccendere l'attenzione attorno a una questione tanto complicata e inde-

cifrabile: forse la più segreta, sia per le chiusure endogene sia per le difficoltà idiomatiche e simboliche, fra tutte le organizzazioni criminali. Tra le più significative ricordiamo la Relazione sulle organizzazioni criminali transnazionali della Commissione antimafia nella XIV legislatura, i Rapporti al Parlamento della Direzione investigativa antimafia (Dia) nelle parti riferite alle mafie allogene, i capitoli specifici dei documenti prodotti dalla Direzione nazionale antimafia (Dna), fino alla Relazione presentata alla fine del 2009 dalla dottoressa Olga Capasso, sostituto procuratore nazionale antimafia, che, soprattutto in merito ai meccanismi di riciclaggio e alle connessioni tra triadi e mafie, ha scritto: «Per riciclare il denaro illecitamente accumulato i cinesi si avvalgono di esperti italiani che, con bonifici internazionali riconducibili a società italiane, operano in realtà per i loro



# In un libro inchiesta di Chiara Capri l'invasione delle Triadi nel nostro paese

clienti asiatici. In Cina vengono così comprati altri capannoni per continuare la fabbricazione della merce contraffatta, oppure il denaro resta in Italia, dove viene reinvestito in immobili. Oggi si nota tuttavia una maggior tendenza da parte dei cinesi ad affrancarsi da consulenti e operatori italiani per avvalersi di consulenti loro conazionali. Fenomeni da analizzare sono l'acquisto di immobili a prezzi sproporzionati e la gestione dei ristoranti, oggi quasi vuoti, che fa presumere che l'attività lecita serva solo da copertura per altre illecite».

Il libro di Chiara Capri si colloca dunque in questo contesto, in un crescendo di apprensione non solo dell'opinione pubblica ma anche degli operatori della giustizia e dell'economia.

Scrivendo infatti l'autrice, rifacendosi alla relazione 2008 della Dna: «Consistenti gruppi di etnia cinese si trovano anche a Napoli, Catania e Palermo, città nelle quali si registrano collegamenti con la criminalità locale con la quale hanno rapporti di affari. Il dato di maggiore rilievo è quello che attiene ai contatti tra gruppi cinesi e gruppi camorristici nel settore della contraffazione delle merci... Da un iniziale stato di soggezione dei gruppi cinesi nei confronti della camorra, si è poi passati a una rivendicazione di maggiore autonomia da parte di questi clan... E' da rilevare infine che, come è avvenuto per altri gruppi criminali stranieri, anche i cinesi hanno mutuato dalle cosche italiane alcuni dei moduli operativi della criminalità delle città nelle quali delinquono, condividendone anche la tipologia dei reati in grado di assicurare agevoli profitti».

E sulla manovalanza ridotta in schiavitù, o destinata alle attività criminali, Capri scrive: «Dalla Cina fino all'Est Europa, gli immigrati



arrivano soprattutto a Praga e in Bulgaria, da qui passano in Francia, nell'area di Parigi, dove si trova la più grande comunità cinese del continente e, secondo gli inquirenti, anche il vertice delle triadi europee. In Italia, come negli altri paesi dell'area comunitaria, i cinesi arrivano con i mezzi più disparati: treni, furgoni, auto. Secondo gli accertamenti, il traffico clandestino di immigrazione dalla Cina avverrebbe via Mosca, Praga, Parigi e Venezia. Città di destinazione: Napoli e Firenze».

Nella prefazione del pm palermitano Maurizio De Lucia si legge: «Non vi è dubbio che le organizzazioni criminali cinesi, e non solo, stanno guardando all'Italia e più in generale all'Europa come a un nuovo fiorente mercato degli affari legali e illegali nel quale inserirsi. Come è noto, soprattutto con riguardo all'Italia meridionale, altri "operatori" criminali occupano nella sua totalità lo spazio criminale. Tale situazione già oggi pone serissimi pericoli di tenuta dell'ordine democratico e in futuro è destinata a porne di ancora maggiori, lì dove le comunità straniere, e quella cinese in particolare, saranno destinate a incrementarsi».





# Le sorprese della storia dell'arte ai raggi x

## All'Ars le analisi sui capolavori mondiali



**T**utti col naso incollato alle radiografie, bolliti dalla meraviglia: capita se t'accorgi che, a volte, la tecnologia può cambiare la Storia. L'Annunciata di Antonello da Messina ha un volto sereno e distaccato? L'indagine radiografica mostra un'espressione impaurita. Ritratto d'uomo, sempre di Antonello, sembra solo l'immagine di un signore beffardo e irriverente? L'occhio tecnologico rivela che il nostro ha subito uno sfregio, ormai scomparso, con un punteruolo, guidato da mano folle: quella di una donna di Lipari, ossessionata da quel sorriso. E che dire della signora dalle labbra carnose che compare solo sulla radiografia di Davide e Golia con disputante, opera non ancora attribuita che sembra raffigurare due volte Caravaggio? La somiglianza porta dritta a Fillide Pelandroni, modella e amante del Caravaggio: una rivelazione che potrebbe aprire nuovi scenari sull'attribuzione del dipinto. In soldoni, potremmo trovarci davanti a un Caravaggio. O un Novelli, come nel caso di quel Ritratto di giovane patrizio, prima ritenuto di scuola, dopo l'indagine attribuito a Pietro Novelli in persona, che lo ha realizzato di getto, senza ripensamenti con quella capacità di dare luce al viso e agli occhi: quello che vediamo è il risultato di un intervento di restauro malfatto. Tutte queste dritte provengono dalla diagnostica applicata all'arte, passata in meno di un secolo, da pinacoscopia alla TC (tomografia computerizzata) multistrato e all'immagine digitale. Apparecchiature sofisticate, anche in versione portatile, alcune progettate per studiare una singola opera d'arte. A tutte è data la possibilità di ribaltare teorie sedimentate nei secoli. Per addentrarsi in questo curioso mondo c'è La luce dell'invisibile - C.S.I. nell'arte, una mostra sulle applicazioni della diagnostica per immagini nell'arte e nella storia, curata dal medico radiologo Giuseppe Salerno, voluta dalla Fondazione Federico II, e in corso fino all'8 settembre a Palazzo dei Normanni, Sala Duca di Montalto.

Qui si intrecciano passato e futuro, pennelli e sofisticati congegni, la quintessenza della modernità, cioè la radiologia applicata all'arte. Un contrasto che interessa il pubblico, tanto che sono già oltre cinquemila i visitatori. Fu Louis Pasteur, nel 1931, ad augurare la «possibile ed auspicabile alleanza tra scienza ed arte» perché «non è possibile conservare bene ciò che si conosce male».

Salerno precisa: «Chi sostiene che questa tecnica sia stata avviata con un intervento su un Raffaello nel 2007, sbaglia. Io, che da tempo collaboro con il Centro di Restauro, ho cominciato nel 1995: in quell'anno a Palermo per la prima volta è stata utilizzata una spirale, Philips aura, per lo studio di opere d'arte e reperti archeologici. La Sicilia, per una volta, è all'avanguardia. Nei dipinti l'indagine radiologica consente sia lo studio dello strato pittorico che del supporto ma indaga anche sul disegno preparatorio, su alcuni aspetti del processo creativo, sulla tecnica di esecuzione e sullo stato di conservazione. Abbiamo bloccato il viaggio di un'epigrafe del VI secolo d.C. perché la radiografia effettuata prima della partenza ha evidenziato una frattura che sconsigliava la trasferta. Siamo in grado di dare un contributo fondamentale per il restauro e l'attribuzione».

Incuriosisce L'Annunciata. «L'Annunciata è frutto di una sovrapposizione, è un'opera pensata in un modo e completata in un altro. Nella prima stesura il volto, sempre splendido, era rassicurante. Ora è impaurito. Del resto, se ti appare l'arcangelo Gabriele mentre stai leggendo un libro, la prima reazione è quella di paura, e la mano è "fermata" in uno momento di autodifesa. Il capolavoro ha subito delle trasformazioni ma noi possiamo svelare qualunque ripensamento».

### Questa tecnica può essere applicata anche agli strumenti musicali?

«Sì, ed è fondamentale prima di avviare il restauro di pezzi antichi e costosi. Il mandolone settecentesco di Ignazio di Grandise era in pessimo stato di conservazione e presentava numerose doghe rotte e scollate. La TC ha evidenziato perfino un difetto di costruzione dato dal verso asimmetrico delle fibre che ha compromesso le qualità acustiche».

### E le ceramiche?

«Con questo metodo non invasivo possiamo valutare lo spessore della terracotta e analizzarne la composizione. Si può definire se la fattura è industriale o artigianale, perché in quest'ultimo modo si formano delle microbolle d'aria. Inoltre la TC rivela fratture sottoposte a restauro».

### Cosa vedono i visitatori?

«È previsto un percorso guidato che parte dalla macchina: la mostra contiene un'isola tecnologica per simulare la TC avanzata, scegliendo tra quindici tra dipinti e ceramiche».

### Ci rinfreschi le idee sul sarcofago di Federico II.

«Contiene tre salme. Quella di Federico, quella di Pietro II d'Aragona, re di Trinacria e quella, si pensava, del fratello Guglielmo, duca d'Atene. Quel sarcofago di porfido, aperto per individuare gli interventi necessari per garantire la conservazione del contenuto, rivelò l'assassinio di Pietro, che la Storia voleva morto per dissenteria. Invece il sovrano prima fu colpito all'addome con un pugnale, si piegò in avanti, e quindi fu finito da un colpo d'ascia alla nuca: infatti ho trovato una frattura alla base del cranio. E la salma che doveva essere del duca di Atene è, in realtà, quella di una donna».

A.F.

# Roberta Torre porta i “baci mai dati” a Venezia

## “Un vero miracolo e il film diventerà un libro”

**R**oberta Torre torna alla Mostra del Cinema di Venezia e apre la sezione Controcampo italiano, venerdì prossimo, con un film sui miracoli inventati ma ce ne è anche uno di vero, ambientato in un luogo dall'atmosfera molto particolare, lontano dalle classiche periferie urbane, Librino, surreale sobborgo di Catania. L'atteso “I baci mai dati” porta al Lido anche l'esordiente Carla Marchese, 13 anni di Misterbianco, in provincia di Catania, protagonista della storia, che ha conquistato la regista “per la sua faccia un pò d'altri tempi”. Nel cast Donatella Finocchiaro di nuovo al lavoro con la Torre che l'ha lanciata in “Angela”, Giuseppe Fiorello e Pino Micol, con la partecipazione di Piera Degli Esposti.

Il film diventerà anche un libro, in uscita per La Tartaruga, dal racconto della Torre che ha ispirato “I baci mai dati”. “Librino - racconta la Torre - è una periferia surreale, ideata dall'architetto giapponese Kenzo Tagore negli anni '60 il cui progetto è stato poi disatteso perché si trova troppo vicino all'aeroporto di Catania. Sono rimaste delle piazze enormi attraversate da piccoli ponticelli. È un luogo assurdo, metafisico dove vivono persone che hanno problemi tutt'altro che metafisici” dice la regista che è andata in giro per questo sobborgo chiedendo alle persone quale fosse il primo miracolo di cui avevano bisogno e la risposta è stata “un posto di lavoro”. Come sempre la regista riesce a mostrare i problemi attuali, il lavoro, la vita in periferia, il rapporto genitori-figli, inserendoli in un clima per nulla scontato. Così Manuela (Carla Marchese) che si sente poco considerata dalla madre Rita (Donatella Finocchiaro) si inventa di poter fare miracoli e dice che la Madonna le ha parlato. Viene creduta e questo scatena una serie di richieste degli abitanti del paese, prima fra tutte quella di un posto di lavoro.

“È un gioco - spiega la Torre - che diventa un lavoro e che Rita, madre snaturata, opportunista nei confronti della figlia, non perde l'occasione di incentivare. Fino a quando Manuela, che vorrebbe invece sempre andare al mare, si stanca e dice alla madre una frase lapidaria: “io non sarò mai come tè e poi scappa. Ma prima che se ne vada c'è un avvicinamento fra loro, si ritrovano, si danno quei baci mai dati che sono il vero miracolo del film, un miracolo umano”. Per trovare la protagonista, racconta la Torre, “ho fatto provini verso maggio-giugno nei lidi balneari di tutta Italia. La Marchese mi ha conquistato per la sua faccia particolare ma non è



stato facile lavorare con lei, ha 13 anni, abbiamo fatto un lungo lavoro sulla pronuncia, ma ha una bella presenza e forza. Mi piace andare alla ricerca di facce e potenzialità”.

Il libro, nato dal racconto che ha ispirato il film, “uscirà per La Tartaruga in concomitanza con l'arrivo nelle sale, non ancora definito, de “I baci mai dati”. Sarà diverso - spiega la regista - dal film ma mi piace continuare su questa idea del diario di una ragazzina di 13 anni ed esplorerà anche la ricerca del miracolo, del sacro di cui mi sembra ci sia bisogno”. Inoltre a Librino, dopo aver girato il film, “è successo che da uno degli alberi del vialone è uscita acqua colorata e in tanti hanno cominciato a spalmarsela su ferite e bruciate e a credere che qui ci siano veri miracoli. Questo lo metterò nel libro”.

Roberta Torre che a Venezia aveva portato nel 2007 il suo esordio “Tano da morire”, vincitore del premio Luigi De Laurentis Opera Prima, e nel 2000 la rivisitazione in musical “Sud Side Stori”, dice che in questa 67/a edizione del Festival piena di italiani il direttore “Marco Mueller ha fatto un bel lavoro riuscendo a dare ad ognuno uno spazio su misura. Per me è emozionante, ci tenevo alla Sala Grande”. Nei titoli di coda, in sintonia con lo spirito della scoperta che anima la Torre, c'è una canzone, “Oltre”, di una giovane ragazza di Bari, Erica Mou, 22 anni, prodotta da Caterina Caselli.

## A Salerno concorso fotografico sul Mediterraneo

“Il Mediterraneo” è il tema del primo “Concorso Internazionale di Fotografia - Città di Salerno” promosso dall'Associazione Culturale “Colori Mediterranei” in collaborazione con “Salernoturismo”, già organizzatori dell'edizione nazionale della manifestazione, giunta al quinto anno di vita. Si può partecipare con opere a colori e in bianco e nero, che saranno, poi, esposte a Salerno dal 24 al 27 Novembre 2011 e premiate domenica 27 novembre.

Il concorso si rivolge a dilettanti e professionisti di tutte le nazionalità e di tutte le età. Ogni partecipante può presentare un massimo di 5 foto, inedite, per sezione. C'è, però, una quota da pagare: 25 euro per una categoria e 40 per entrambe. Le immagini possono pervenire sotto forma di stampe, formato cm 30x45, o file jpg, delle stesse dimensioni e risoluzione a 240 dpi. Dovranno essere ac-

compagnate dal modulo di presentazione compilato per intero e sottoscritto, scaricabile dai siti [www.salernoturismo.it](http://www.salernoturismo.it), [www.enzofigliolia.it](http://www.enzofigliolia.it), [www.corfuapartments.com](http://www.corfuapartments.com), [www.barcellonaturismo.com](http://www.barcellonaturismo.com) o [www.fotografi.it](http://www.fotografi.it). Le opere (stampe o supporto cd/dvd), insieme al modulo di partecipazione, accuratamente imballate, dovranno pervenire, sia a mezzo postale che tramite corriere prepagato o consegnate a mano, entro e non oltre il 10 Ottobre 2011, al seguente indirizzo: Enzo Figliolia Fotografo, Concorso fotografico “Mediterraneo in mostra”, Largo San Petrillo n. 8 (Centro Storico), 84121 Salerno. I files dovranno essere inviati, entro la stessa data, agli indirizzi di posta elettronica [info@colorimediterranei.it](mailto:info@colorimediterranei.it) e [eventi@salernoturismo.it](mailto:eventi@salernoturismo.it).

G.S.



Realizzato con il contributo  
dell'Assessorato Regionale  
Beni Culturali Ambientali  
e P. Istruzione